



messaggero cappuccino

1

I lontani
sono il luogo
di passaggio
della nostra salvezza

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

gennaio-febbraio 2003 anno XLVII
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
Relazioni di salvezza

I nodi del cingolo
Fratelli dei poveri
senza bandiera monastica

Sommario

3	Editoriale Eccoci qua di Dino Dozzi	19	Nelle mani di un Dio-Allah di Monica Minardi
4	Lettere al Direttore Silent Night a Betlemme	21	Basta un poco di zucchero di Alessandro Casadio
5	Parola e sandali per strada Aggiungi un posto a tavola di Giancarlo Biguzzi	23	Lo schermo che racconta di Federica Ferri
7	Prossimo da tutti i punti di vista di Dino Dozzi	25	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
9	Parola e sandali per strada lo sto coi lebbrosi di Cesare Vaiani	26	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
11	Pendolari della periferia di Felice Accrocca	27	Saio & sandali Riepilogo e partenza di Silverio Farneti
13	Parola e sandali per strada Aldiqua degli aldilà di Pietro Cavaleri	29	Atlante ragionato di Marco Busni
15	Relazioni di salvezza di Giovanni Salonia	31	I nodi del cingolo Fratr dei poveri senza bandiera monastica di Fabrizio Zaccarini
17	La perseveranza della prima pietra di Stefania Monti	33	I segni nel tempo di Antonello Ferretti



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199

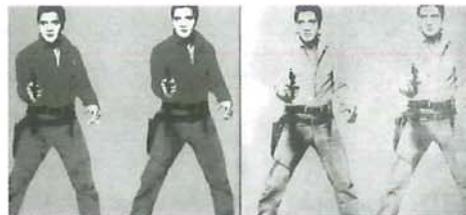


foto di copertina: Luca Pagni,
 "Solidarietà - Immagini" - ed. Periplo

di *Dino Dozzi*

Eccoci qua

È appena uscito un grosso volume che parla di noi: *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza*, a cura di Giovanni Pozzi e Paolo Prodi, EDB, Bologna 2002. Si tratta di 735 pagine, più 75 di tavole a colori che riproducono quadri e oggetti d'arte presenti nei nostri conventi. La direzione scientifica di padre Giovanni Pozzi e del prof.

Paolo Prodi garantisce da sola la qualità dell'opera. Ma è scorrendo l'indice dei saggi e degli autori che ci si fa un'idea della ricchezza ivi contenuta; ed è poi nel contatto diretto fatto di visione e di lettura che il passato si apre e illumina il presente.

La presenza cappuccina in Emilia-Romagna, ripartita istituzionalmente in due province, Bologna e Parma, fu intensa fin dalla fondazione sia al livello del vivere quotidiano della gente che al grado alto dei rapporti politici e dinastici. Nello stesso tempo la figura del frate, questuante ed elemosiniere, predicatore e infermiere, si fissò stabilmente nell'immaginario del popolo. È l'alternativa icasticamente delineata dal Manzoni ("servir gl'infimi ed esser serviti dai potenti, chieder l'elemosina per tutto e farla a tutti") che ha accompagnato l'intera storia di un popolo.

Si passano in rassegna le vicende che toccano la pedagogia interna con la formazione teologico-oratoria dei religiosi ed esterna con la confessione e la predicazione, l'assistenza agli infermi e ai diseredati, l'economia nell'alternativa del lavoro e della quæsta, la letteratura spirituale dall'altezza della mistica all'umile livello delle devozioni, le arti figurative nel doppio aspetto di produzione in proprio (basterebbe ricordare

Stefano da Carpi nel Settecento e Agostino Venanzio Reali nel Novecento) e di committenza (quest'ultima in Emilia-Romagna ha interessato i gradi più alti dai Carracci e Reni a Deschwanden e Mussini).

I quasi cinquecento anni della nostra presenza cappuccina nella regione sono stati scandagliati da studiosi religiosi e laici con punti di vista diversi e complementari: il panorama ricco e suggestivo che ci offrono diventa stimolo anche per nuove scelte, nel solco di una presenza popolare che si addice sia alla tradizione dell'Ordine sia al carattere della gente emiliana e romagnola.

Dell'opera sono state fatte e si faranno numerose presentazioni a livello accademico, cittadino e conventuale. Ma riteniamo opportuno presentare anche ai lettori della nostra rivista una breve sintesi dei contenuti dei vari saggi: nella nuova rubrica "I nodi del cingolo" ne prenderemo in esame due in ogni numero. Il volume può essere richiesto anche alla nostra redazione: il prezzo di copertina è di € 95.

Giovanni Pozzi – a cui abbiamo dedicato l'opera, dopo la sua improvvisa scomparsa il 20 luglio 2002 – presentando "L'identità cappuccina e i suoi simboli" (pp. 48-77), scrive che "la via dal superfluo all'indispensabile conduce dal contingente all'assoluto, dal molteplice all'uno, dall'identico all'altro. Allora la sopravvivenza, tolta dalle mani dell'uomo, non può che apparire dono di Dio" (p. 48). Questa via, percorsa nei secoli passati da tanti frati Cappuccini in Emilia-Romagna, diventa preziosa indicazione anche oggi e non solo per i frati. ■



Silent Night a Betlemme

Il frate che mi risponde mi mette in attesa. In sottofondo, la musica di Silent Night stride e per questo commuove. Non è stato un Natale sereno, questo, a Betlemme. Dal 22 novembre, infatti, è di nuovo sotto occupazione dell'esercito israeliano. Fece scalpore, la scorsa primavera, il lungo assedio della Basilica della Natività. Poi, più nulla. Ora gli istituti religiosi lanciano appelli che cadono nel vuoto, l'Occidente pare aver dimenticato che la situazione non è affatto migliorata.

«È stato un Natale triste per noi – mi dice al telefono uno dei padri del Convento dei Francescani della Natività di Betlemme –. Persino la novena è stato difficile farla! Ci han concesso due giorni di tregua, poi tutto chiuso di nuovo. Abbiamo preparato aiuti per 400 famiglie, perché qui da due anni non si lavora e quindi non si hanno nemmeno più i mezzi per vivere. Quest'anno, qui a Betlemme, ci sono stati solo "pastori" locali e non "magi", nel senso che non sono venuti pellegrini. Hanno paura. Ciò nonostante, i fedeli italiani ci sono stati molto vicino, tanto che il 70% degli aiuti sono venuti dall'Italia. Il nostro sogno è che i cristiani non se ne vadano, come purtroppo sta accadendo. Siamo infatti solo il 2%, compresi quelli che vivono nei campi profughi».

A livello politico internazionale e interno, nulla pare muoversi. «L'unico che parla è il Papa, che ci porta nel cuore; il presidente israeliano Moshe Katzav, davanti a lui, aveva preso l'impegno di far ritirare l'esercito da Betlemme per Natale, ma poi fa leva sul problema della "sicurezza" per non mantenerlo. Ai cristiani dico di pregare, perché la preghiera ci aiuta e ci rende tutti uniti. Mi auguro – conclude – che

questo sia l'ultimo Natale vissuto così: è sfiante per la gente, un padre non può far regali ai figli e questo ne offende e lede la dignità; molti sono venuti a piangere perché non hanno potuto nemmeno permettersi il pranzo di Natale».

Ancora più forti sono le parole di padre Maroun, rettore del seminario cattolico di Betlemme: «Siamo sotto coprifuoco da più di un mese. Natale non è mai stato così duro. La città è deserta, non dimentichiamo che c'è anche l'occupazione militare. I cristiani di Betlemme non sentono la gioia delle festività. Chi vuole va a messa, ma altro non c'è: nessuno ha fatto l'albero, non c'è stata alcuna festa per i ragazzi. Il giorno di Natale alcuni proponevano di non andare neppure alla chiesa della Natività per dimostrare ai giornalisti che questo, vissuto così, non è Natale! Sarebbe stata una forma di protesta ma anche di solidarietà coi musulmani, che un mese fa non hanno potuto celebrare la loro festa di fine del Ramadan. I cristiani hanno chiesto che non sia tolto il coprifuoco solo per loro!».

Un bel gesto. Dopo un attimo di esitazione, padre Maroun confida: «Sono qui da quarant'anni e mai ho vissuto un Natale così! Il mio stato d'animo è triste e amareggiato. Umanamente parlando, non c'è nessuna speranza, nessuna luce. Rimane la speranza come virtù teologale, si resiste per fede, ma umanamente non vedo nessuna via d'uscita».

Chiediamo se ci siano spiragli a livello politico, richiamando gli interventi del Papa di quest'ultimo periodo e lo storico incontro, appena avvenuto, tra lui e il presidente israeliano. «Non c'è nessuna possibilità. Davanti al Papa, tutti i capi di stato fanno promesse. Ma poi...! L'uomo vie-

ne umiliato nei suoi diritti fondamentali: le scuole e le università sono chiuse, non si può lavorare. Allora mi domando: che senso ha aprire la basilica della Natività per due giorni, quando l'uomo è incessantemente calpestato? Non ha senso neanche allestire l'albero di Natale gigantesco, tradizionale per la nostra città, se non si guarda più in profondità. Se non viene da dentro, la gioia del Natale non la si può imporre».

Quale messaggio può lasciarci?

«Finché non c'è giustizia non ci sarà pace, e finché non ci saranno giustizia e pace non ci sarà sicurezza né per l'una, né per l'altra parte. Ma la pace va costruita con pazienza e tenacia. Non si può pretendere di fermare la guerra, di far cessare l'occupazione, se non si percorrono per intero questi passi. Bisogna rischiare, per la giustizia e per la pace. Solo dopo i due popoli godranno di sicurezza. La pace non la si può imporre».

Giusy Baioni

Ringraziamo la giornalista Giusy Baioni di questa testimonianza che ci ha inviato. Far conoscere la situazione è un piccolo contributo a far sì che Silent Night strida un po' meno e torni magari ad essere un canto natalizio di pace. ■

Aggiungi un posto a tavola

Un'agape fraterna con chi piange sui propri peccati per abbattere il muro della purità



foto di Beppe Carpi

Cattive compagnie

Il rapporto con i peccatori è stato un punto caratterizzante del ministero pubblico di Gesù. Tutti i vangeli sono concordi al riguardo. Ma è pur vero che l'evangelista Luca si interessa ai peccatori 18 volte e 11 ai pubblicani, mentre Matteo lo fa solo rispettivamente 5 e 8 volte, Marco solo 6 e 3 volte, e Giovanni menziona soltanto 4 volte i peccatori e mai i pubblicani. Gli episodi del terzo vangelo che hanno come protagonisti pubblicani e peccatori sono almeno sette. Il primo è esclusivo di Luca: i pubblicani rispondono alla predicazione del Battista chiedendo: "Che cosa dobbiamo fare?" (3,12). Il secondo è anche in Matteo e Marco: Gesù chiede a Levi, un pubblicano, di seguirlo, e Levi organizza una grande tavolata per lui e per una folla di colleghi (5,27-30). Il terzo testo è

anche in Matteo: Gesù sa che lo si considera un mangione e un beone proprio perché va a tavola con gente come Levi (7,34). Il quarto è esclusivo di Luca: ospite di Simone, Gesù si lascia ungere e baciare i piedi da una peccatrice – una prostituta più probabilmente che un'adultera (7,37). Anche il quinto testo (tutto un lungo capitolo!) è esclusivo a Luca: farisei e scribi mormorano contro Gesù perché frequenta pubblicani e peccatori (15,1-2) così che egli difende il suo comportamento con le tre parabole della pecora ritrovata, della moneta ritrovata, e del figlio ritrovato (Lc 15). Anche il sesto e il settimo sono solo in Luca: il sesto è una parabola in cui Gesù tesse l'elogio di un pubblicano che nella sua preghiera dice a Dio: "Abbi pietà di me peccatore" (18,13), mentre nel settimo e ultimo testo Gesù va a casa di

Zaccheo, un pubblicano di alto rango con molte frodi ed estorsioni sulla coscienza (19,5ss).

Quello che meraviglia è che Gesù affronta il tema dei pubblicani e dei peccatori ricorrendo spesso e volentieri al linguaggio parabolico. Per il banchetto in casa di Levi Gesù ricorre all'immagine dei malati contrapponendola a quella dei sani. In difesa della peccatrice che gli unge i piedi Gesù racconta la parabola dei debitori di cinquecento denari e di cinquanta. In Lc 7 poi racconta la parabola dei bambini capricciosi che non vogliono giocare né al gioco allegro ("Abbiamo suonato il flauto ecc.") né al gioco triste ("Abbiamo cantato un lamento ecc."), mentre in Lc 15 Gesù replica con ben tre parabole. Per coloro che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri (e cioè i peccatori), in un'ulteriore parabola Gesù contrappose un pubblicano e un fariseo e le loro rispettive preghiere. Solo nel caso di Zaccheo Gesù fa il maestro e non il parabolista perché fa ricorso alla categoria teologica dei figli di Abramo, così come in altra occasione fa per la donna scoliotica che guarisce di sabato nella sinagoga in quanto "... anch'essa è figlia di Abramo" (13,16).

Ebbene, nelle parabole sono di volta in volta l'esperienza o il buon senso o la logica comune... a dire come un medico si dedichi alla cura dei malati e non dei sani, come un grosso debitore condonato sia più riconoscente di quanto non lo sia uno piccolo, e come ci si metta a festeggiare e banchettare se torna un ragazzo che era andato via di casa. Il Gesù delle parabole è un Gesù che si fa forte della forza dell'esperienza comune per vincere prevenzioni e pregiudizi altrimenti inattaccabili. Noi

siamo convinti che le parabole servano a far capire, mentre in realtà esse servono a convincere.

Le porte aperte del Regno di Dio

Il muro che Gesù doveva incrinare con le parabole era il sistema etico-religioso basato sulla purità. Per i farisei era puro chi si atteneva ai 613 comandamenti che essi ricavano dalla Legge: 360 positivi, uno per ogni giorno dell'anno, e gli altri negativi, uno per ogni osso della propria corporatura.

Secondo i farisei dunque l'osservante metteva tutto il tempo e tutta la persona sotto il segno dell'osservanza e della purità, mentre i non osservanti erano da bollare come peccatori e come impuri. Erano non solo contaminati, ma anche contaminanti, e quindi da evitare.

Gesù però trovava che gli osservanti erano come i bambini capricciosi cui non andava bene né il gioco allegro, e trovava che amavano poco perché poco era loro condonato, e che, come il figlio perbene di Lc 15, non sapevano rallegrarsi per il ritorno del fratello scapestrato. Trovava invece che il pubblicano Levi era capace di una sequela pronta, che una prostituta piangeva sui suoi errori, che un figlio scappato di casa sapeva poi dire: "Ho peccato contro il cielo", che un pubblicano gridava a Dio: "Abbi pietà di me peccatore!", e che un esattore disonesto diceva: "Se ho frodato restituisco quattro volte". Con questi Gesù andava a tavola perché quanti non avevano spazio nel sistema farisaico di puro-impuro lo avevano invece nel Regno di Dio. La commensalità era il segno del loro diritto di appartenenza al nuovo ordine storico-salvifico che il Messia annunciava e inaugurava con le sue

"scandalose" frequentazioni.

È così che Gesù era chiamato "mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori". Oggi egli, senza abbassare il suo livello etico esigentissimo, si inventerebbe una pastorale più ariosa e più creativa per il mondo oramai molto ampio dei divorziati e risposati. ■

di Dino Dozzi



Foto di Sergio Bonora

Prossimo da tutti i punti di vista

Il comandamento dell'amore per sentirsi prossimo ed essere recepito come tale

Domande, risposte, domande

La domanda che quel dottore della legge pone a Gesù è molto seria: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?" (Lc 10,25). Il racconto ha la forma di un dialogo tra allievo e maestro. Il primo vuol saggiare da furbetto la competenza del maestro, il quale rilancia con una domanda: "Che cosa sta scritto nella Legge?". La risposta – che Marco e Matteo, a differenza di Luca, mettono addirittura in bocca a Gesù – è di grande importanza: fondendo Dt 6,5 e Lv 19,18, dichiara inscindibili amore di Dio e amore del prossimo. Il maestro approva. Tutto finito? In Matteo e Marco sì, ma non in Luca: il saputello studente-neodottore, "volendo giustificarsi, disse a Gesù: E chi è il mio prossimo?". Segue, e solo in Luca, la famosa parabola del buon

samaritano (Lc 10,30-37).

La seconda domanda del dottore della legge – e chi è il mio prossimo? – è ancor più seria della prima. Per avere la vita eterna bisogna amare Dio e il prossimo: Dio si sa chi è, ma il prossimo chi è? Dalla risposta dipende la vita eterna. L'amore del prossimo cerca il suo oggetto. Ma troverà qualcosa di più, come vedremo.

I Padri della Chiesa antica hanno letto la parabola del buon samaritano riferendola a Cristo: l'uomo, Adamo, che ha lasciato il paradiso, ed è caduto in balia dei demoni e del peccato, può essere salvato solo da Cristo, che lo affida alla Chiesa, simboleggiata dalla locanda. Tale lettura allegorica è affascinante e piena di verità. Ma, prima del senso allegorico, conviene approfondire quello letterale.

Il comandamento della concretezza

Ci si aspetta che i servitori del tempio conoscano i comandamenti, e tuttavia non fanno ciò che è comandato: non basta la competenza nelle questioni relative alla Legge, ma occorre la concreta osservanza della Legge. La mancanza di misericordia, espressa dal passare oltre del sacerdote e del levita, è anche una violazione del comandamento di Dio. Ecco ora entrare in scena il samaritano, che può difficilmente pretendere di essere esperto di questioni attinenti la Legge. E tuttavia, inaspettatamente, nella stessa situazione, egli prova compassione e si prende cura del malcapitato.

Altro elemento inatteso è la domanda finale di Gesù (“chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”), che riprende quella iniziale del dottore della Legge (“chi è il mio prossimo?”), facendola però passare dall’astratto al concreto – l’amore del prossimo non esiste in teoria ma solo in pratica – e soprattutto spostando il punto d’osservazione, dal soggetto che si pone il problema e che aiuta, a colui che riceve tale aiuto. Non si tratta di un’azione sull’altro, ma di un’azione con l’altro: ambedue hanno un ruolo. L’azione del prendersi cura è sotto la riserva dell’altro, va giudicata dall’altro, il quale cessa di essere un destinatario-oggetto di cura e diventa un soggetto autentificante. È lui a decidere se l’azione compiuta nei suoi confronti è realmente da prossimo e merita la vita eterna.

La conclusione di Gesù – “Va’ e anche tu fa’ lo stesso” – è affidare l’interlocutore al rischio. Egli non può dire astrattamente, a priori, con certezza chi sia il suo prossimo, né di chi egli sia prossi-

mo: si diventa prossimo nell’azione, ed è l’altro a giudicare se tu sei davvero suo prossimo. Una delimitazione e definizione del termine prossimo è quindi assolutamente impossibile; vengono anzi soppressi tutti i limiti: chiunque può diventare prossimo per chiunque. E il fatto che sia chi riceve l’aiuto ad autenticare o meno la patente di prossimo obbliga ad essere sempre pronti a prestare aiuto senza ferire la dignità della persona bisognosa.

“Dio mi guarda tramite gli occhi dell’altro”, ha scritto Emmanuel Lévinas. È un modo suggestivo per riesprimere il collegamento profondo tra amore a Dio e amore al prossimo e anche amore di Dio e amore del prossimo, e persino giudizio di Dio e giudizio del prossimo. I lontani si fanno spaventosamente vicini.

“La vita è ‘rispondere a’ e ‘rispondere di’, cioè risposta e prendersi cura”. La frase è di Dietrich Bonhöffer e il contesto della prigione nazista in cui è stata scritta sottolinea il senso straordinario di responsabilità e di prossimità nei confronti di tutti, persino degli aguzzini. Davvero chiunque è chiamato a diventare prossimo di chiunque.

È stato giustamente notato che nell’antichità il pensiero umano aveva come suo centro di riflessione l’essere; oggi il pensiero moderno ha come suo centro di riflessione l’io; il tempo futuro dovrà assumere come suo centro di riflessione l’altro. E si riprenderebbe così il punto d’osservazione proposto da Gesù nel vangelo di Luca con la parabola del buon samaritano.

Il centro di riflessione dell’altro

“La reale sfida – scriveva Ernesto Balducci – è quella degli altri che non ci rassomigliano e che ci mettono in

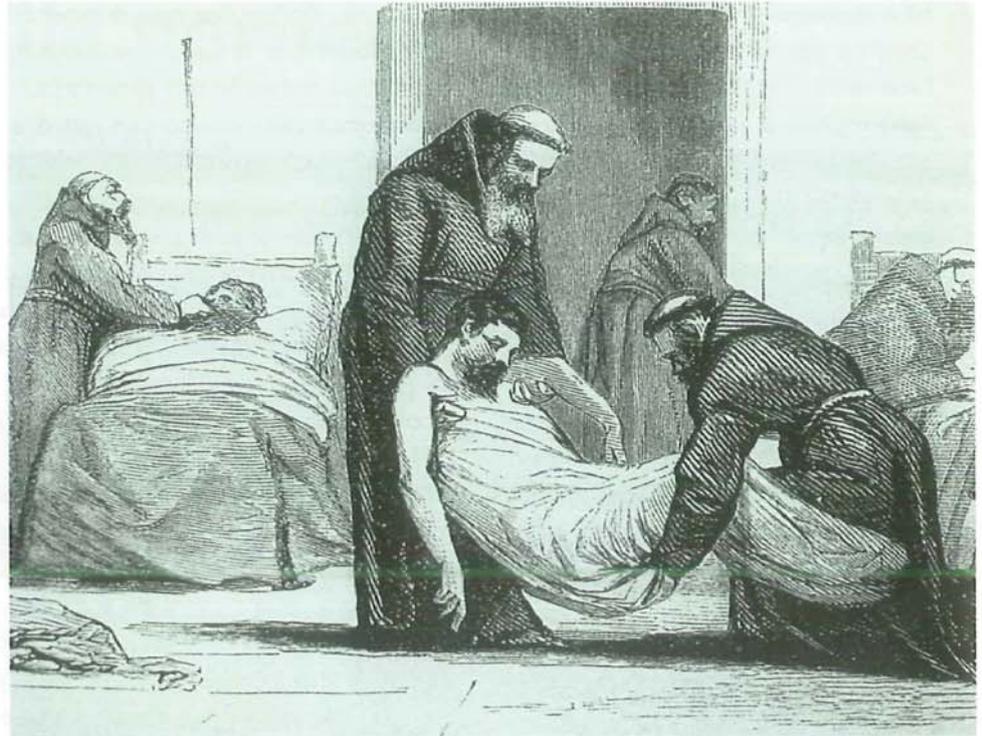
crisi dato che ci mettono al bivio tra un’esclusione più o meno orpellata, o un’integrazione più o meno abusiva, e ci lasciano come unica via d’uscita all’altezza delle esigenze etiche quella della convivenza con l’alterità”. Dio è il grande Altro; ma c’è una finestra che si apre sul mistero di questo grande Altro: è il volto dei tanti altri che incontro e che mi guardano. Gli altri sono il luogo umano per conoscere il mistero di Dio.

Scrive Paolo ai cristiani di Corinto: “Vivete in pace e il Dio dell’amore e della pace sarà con voi” (2Cor 13,11). La pace, al di là di tutte le accezioni idealistiche, evanescenti e sentimentali, è convivenza nel rispetto degli altri e nel prendersi cura degli altri. Quando devo insegnare chi è Dio – è stato detto – non devo parlare di Dio, devo parlare della pace che dobbiamo avere tra noi. La grande rivelazione evangelica è che il mistero dell’uomo e il mistero di Dio sono un solo mistero, come l’amore di Dio e l’amore dell’uomo sono un solo comandamento. Quando devo insegnare chi è Dio e che cosa fare per ereditare la vita eterna, non devo parlare di Dio, devo parlare di un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico... ma basta parlarne? Il samaritano di Luca “gli si fece vicino”. Non solo per prendersi cura di lui, ma anche per ascoltare con trepidazione se lo riconosceva come suo prossimo. ■

I cappuccini servono gli appestati nei lazzaretti.
Stampa tratta dall'opera di Pellegrino da Forlì,
Annali dell'Ordine dei frati minori cappuccini.

Parola e sandali per strada

di **Cesare Vaiani** – frate minore, docente di storia della spiritualità medievale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale



Io sto coi lebbrosi

L'opzione preferenziale di Francesco per i diseredati della terra

Iniziare a fare penitenza

L'importanza dell'incontro con i lebbrosi nell'esperienza di Francesco ci è testimoniata da lui stesso all'inizio del suo Testamento: "Il Signore diede a me, frate Francesco, di cominciare così a fare penitenza, poiché, quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; ma il Signore stesso mi condusse tra loro e feci misericordia con loro. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu convertito in dolcezza d'animo e di corpo".

Anche se non sappiamo con molta precisione cosa fosse l'essere nei peccati del giovane Francesco, è dunque certo che egli ha vissuto come passaggio netto quel cambiamento di vita, segnato dall'incontro con i lebbrosi. Resta il problema dell'interpretazione

di quel *far penitenza*, che non va inteso nel senso ristretto di "pratiche penitenziali", ma nel senso più ampio di conversione, come nei testi evangelici. Accanto a questo significato più ampio non va dimenticato un possibile riferimento allo stato canonico di penitente, che viene affermato implicitamente da Francesco stesso quando dice di essere "uscito dal secolo".

Per intendere correttamente il *fare penitenza* di Francesco va comunque notato il parallelismo tra questa espressione e il *fare misericordia* che subito ne esplicita la portata: potremmo facilmente affermare che il fare penitenza di Francesco non è altro che il fare misericordia coi lebbrosi.

In questo cambiamento è essenziale il riferimento ai lebbrosi: era la loro vista ad essere *troppo amara* per Francesco,

ed è in mezzo a loro che il Signore lo conduce per *far misericordia con essi*. Non verrà sottolineata mai abbastanza l'importanza di questo riferimento ai lebbrosi per il successivo sviluppo dell'esperienza di Francesco: è lui a dire come il proprio cambiamento di vita non sia legato alla preghiera, o ai sogni che gli indicano la volontà del Signore, ma principalmente all'incontro con i lebbrosi. Poi, nel ricordo del Testamento, verrà anche la preghiera nelle chiese e il riferimento alla croce: ma dopo i lebbrosi, che restano il "primum" della sua conversione.

L'amaro si converte in dolcezza

Il nucleo "teologico" dell'esperienza di conversione di Francesco è il senso della Pasqua, intesa proprio come il ribaltamento dei valori, la morte che dona la vita o, per usare le parole stesse di Francesco, "l'amaro che si converte in dolcezza d'animo e di corpo". Quella dinamica pasquale è il cuore della vita cristiana, e giustamente è anche il cuore dell'esperienza di Francesco, quella da cui egli fa iniziare la propria storia nel Testamento e da cui probabilmente inizia anche la sua comprensione del volto cristiano di Dio: un Dio che si rivela nel lebbroso/crocifisso. Se l'incontro con il fratello lebbroso è esperienza dell'immagine sofferente e crocifissa di Dio, il cammino di scoperta del Dio trinitario prende l'avvio correttamente a partire dal volto di Cristo, il perfetto rivelatore del Padre.

In questo tempo Francesco è da solo, nel senso che non ha ancora compagni o fratelli che condividano la sua vita stabilmente; ma non è certo un isolato. I riferimenti ai lebbrosi, alle chiese e (in seguito) alla fede nei sacerdoti ci dise-

gna sullo sfondo una rete di rapporti significativi per la sua conversione. Fin dall'inizio troviamo una esperienza connotata dall'incontro con l'altro, e l'altro nel suo aspetto meno gratificante (i lebbrosi): questa presenza dell'altro nell'esperienza di conversione e, in termini più generali, nell'esperienza di Dio, è un elemento che manifesta una caratteristica tipica dell'esperienza spirituale di Francesco: l'altro vi entra costitutivamente, fin dagli inizi, come il fratello nel quale si incontra Dio. Il modo del contatto di Francesco con i lebbrosi ci indica anche qualcosa del suo rapporto con il mondo: egli si pone nel cuore del mondo (e i lebbrosi sono il cuore piagato del mondo) con l'amore ("usai con essi misericordia") e, secondo la versione dei biografi, con il bacio, nella condivisione più piena e appassionata, e nella disponibilità a riconoscere in quel contatto la misteriosa presenza di Dio.

Lungo la strada

Queste riflessioni, riferite al Testamento, trovano conferma nell'altro testo in cui Francesco si riferisce ai lebbrosi, che è l'inizio del cap. 9 della *Regola non bollata*: dopo aver affermato con molta chiarezza il principio fondamentale che guida l'agire di Francesco e dei suoi: "Tutti i fratelli si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo", tale riferimento viene subito concretizzato chiaramente in una scelta di campo sociale, che ben descrive la vita dei primi fratelli e il loro ambiente di vita: "e devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada". Veniamo qui riportati alla scelta di Francesco,

che non è solo una adesione alla povertà, ma è soprattutto una scelta di stare con i poveri: e parlare di poveri non è esattamente lo stesso che parlare di povertà. Si tratta di una condivisione di vita, non solo dell'adesione a un ideale: i poveri hanno volto e fisionomia concreta, mentre la povertà può restare un ideale astratto. Appunto: "persone di poco conto e disprezzate, poveri e deboli, infermi e lebbrosi e mendicanti lungo la strada".

La concretezza di questo rapporto costituisce il tratto caratteristico della povertà vissuta da Francesco: non una astratta virtù, ma delle concrete persone con cui condividere un tratto di strada, scegliendo di vivere accanto ad esse "lungo la strada".

È questa una indicazione preziosa anche per noi: se vogliamo "seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo" la via maestra è la condivisione con i poveri, più che la discussione su una povertà che riguardi solo noi. Vivendo con loro, "lungo la strada", anche la povertà diventa più vera e possibile, perché è vero che "i poveri sono i nostri maestri". ■

Pendolari della periferia



foto di Tonino Mosconi

La scelta di condivisione delle situazioni marginali incontra discontinuo entusiasmo nei Frati Minori

L'indirizzo della bolla

Nella bolla di canonizzazione di Francesco, la *Mira circa nos*, Gregorio IX offriva una rilettura globale dell'esperienza cristiana del Santo di Assisi, fornendo in tal modo - ed era proprio questo il suo obiettivo principale - ai Frati Minori un chiaro e autorevole indirizzo circa la loro missione ecclesiale. Non era però la *vita evangelii*, la testimonianza silenziosa e priva di tutto, espropriata di ogni attesa nei riguardi degli altri, a costituire l'elemento qualificante della scelta di Francesco, ma la sua predicazione: pur fatta di semplicità, essa aveva il potere di risanare e fecondare. Sull'incontro con i poveri e i lebbrosi neppure una parola.

In tal modo, Gregorio IX sanciva la vittoria definitiva del modello pastorale: negli anni Trenta del Duecento, i frati diventeranno sempre più protagonisti

nella vita ecclesiale e sociale; dopo la caduta di Elia (1239), il numero dei sacerdoti divenne nettamente prevalente nell'Ordine, caratterizzando fortemente l'azione dei Frati Minori (si pensi che nelle prime costituzioni si limita l'accesso dei frati laici nell'Ordine). Ma se un prete dice messa, confessa, insegna, si inserisce attivamente nella vita politica della città, ben difficilmente lo si trova in un lebbrosario o in un ospedale a curare gli infermi. Piuttosto, saranno i frati laici a tener fede (almeno in alcuni casi) alla primitiva memoria dell'Ordine.

Quell'autentica miniera che è la *Cronica* di frate Salimbene da Parma - il quale, peraltro, si mostra non certo tenero nei confronti dei frati laici - ci riferisce una notizia importante allorché fa notare come, tra i loro difetti, vi sia anche quello di dimorare (soprattutto durante il generalato di frate Elia:

1232-1239), "da soli negli ospedali, cioè senza un frate come compagno.

Questo - egli asserisce - io vidi a Siena, quando frate Martino ispano, un frate laico vecchierello e piccolo di statura, era a servizio degli infermi negli ospedali e tutto il giorno, quando voleva, se ne andava solitario per la città, vale a dire senza che alcun frate lo accompagnasse".

Progressivamente, però, il numero dei frati laici decrebbe e la gran parte delle energie dell'Ordine furono impiegate in ambito liturgico-pastorale: i frati divennero predicatori, confessori, evangelizzatori.

Contribuirono al rinnovamento della Chiesa e della vita civile, crearono opere di grande spessore sociale come i Monti di Pietà e i Monti Frumentari. La condivisione di vita con i più poveri e l'apostolato verso gli ultimi, tuttavia, si trasformarono pian piano in un pallido ricordo, lontano dalla realtà ordinaria della vita francescana.

Anzitutto, gli Spirituali, che tanto si batterono per un ritorno alla povertà delle origini, alla luce delle fonti, mostrarono in realtà scarsa attenzione verso questa problematica: la loro fu essenzialmente una proposta ascetica, in cui aveva una gran parte la dimensione eremitica. Ubertino e lo stesso Clareno ribadirono con forza il valore del *Testamento* di Francesco; mai, però, nei loro scritti, valorizzarono il passaggio in cui Francesco parlava della misericordia da lui fatta con i lebbrosi.

Una sola volta - e di sfuggita (tre parole in tutto) - offrendo un ritratto ideale della vita francescana, il Clareno afferma nel suo *Commento alla Regola* che i frati spontaneamente servono ai lebbrosi (*spontaneae leprosis serviunt*).

Croniche di carità

Bartolomeo da Pisa nella sua opera più famosa, *Della conformità della vita del beato Francesco alla vita del Signore Gesù*, parla di fra Gonsalvo Santii (morto nel 1361), il quale, ladrone e omicida, convertitosi e fattosi frate, fu talmente umile che "serviva ai lebbrosi, lavando le loro piaghe e bevendo poi di quell'acqua" di cui si era servito per compiere la sua opera di carità (cosa che sappiamo faceva anche Angela da Foligno): eppure, leggendo la sua vita nella *Cronaca dei 24 Generali* non si trova alcun accenno a questo fatto.

Dunque, ben altro era il modello di vita francescana che all'autore premeva trasmettere ai lettori.

La *Franceschina*, un testo della seconda metà del Quattrocento, opera dell'Osservante fra Giacomo Oddi, appare senza dubbio - sotto tale aspetto - esemplare. L'Oddi tratta delle virtù vissute da singoli frati, a partire da Francesco e dai suoi compagni per giungere fino agli Osservanti: quando parla dell'umiltà, egli dedica ampio spazio al rapporto di Francesco con i lebbrosi; tuttavia - fatta eccezione per il caso di frate Gonsalvo, peraltro mutuato dalle *Conformità* del Pisano - si cercherebbero invano altri esempi di frati a servizio di quei malati. Altro dato significativo: parlando della carità, l'Oddi cita molti casi di frati dediti alle cure dei malati; tuttavia, questi infermi sono quasi sempre dei frati, non povera gente bisognosa: l'unica volta in cui l'Oddi accenna ad un rapporto diretto di un frate con un lebbroso è quando riferisce di fra Bentivoglio da San Severino, morto nel 1288.

Questa bellissima figura, nota attraverso i *Fioretti*, appare nel complesso fuori dell'ordinario: una volta, frate Benti-

voglio, dimorando "a Trave Bonanti [oggi Ponte La Trava, a sud di Camerino, sulla strada verso Foligno], solo a guardare e a servire un lebbroso, essendogli in comandamento dal prelado di partirsi indi e andare a un altro luogo, il quale era di lungi quindici miglia, non volendo abbandonare quel lebbroso, con grande fervore di carità si lo prese e puoselosi in sulla ispalla e portollo dall'aurora insino al levare del sole per tutta quella via delle quindici miglia infino al detto luogo" (FF 1878). La quotidianità, però, doveva essere ben altra; lebbra e peste favorivano piuttosto la fuga, per timore del contagio. In questo panorama, l'attenzione prestata agli appestati nelle prime *Costituzioni* cappuccine rappresenta indubbiamente un'inversione di tendenza e, forse, costituisce uno dei segni più eloquenti dello spirito del nascente Ordine, desideroso di attuare un vero e proprio ritorno a Francesco. ■

Aldiqua degli aldilà

Un vero Dio ci avvicina a noi stessi e agli altri incontrandoci nella capacità relazionale

La molla delle lontananze

Prima che cadesse il muro di Berlino, russi e americani erano talmente "lontani" da far temere, per molti anni, l'inizio di una nuova guerra mondiale. Caduto il muro, si ritrovano oggi fedeli alleati nella lotta contro il terrorismo internazionale. Qualcosa di simile è avvenuto anche nel nostro paese, dove cattolici e uomini di sinistra si sono fronteggiati per lungo tempo senza esclusione di colpi, mentre adesso si trovano a dialogare in un clima culturale completamente diverso da quello di ieri. Fra loro lontani sono stati, in un recente passato, anche i laici non credenti e gli uomini di fede, che oggi si riscoprono accomunati da medesimi ideali umanitari e marciano insieme per la pace o per la difesa della legalità.

Questi esempi, e numerosi altri ancora, dimostrano come le differenze politiche o culturali, che prima creavano una incolmabile "lontananza", col tempo sono destinate a scomparire per fare spazio al dialogo, al confronto e, a volte, anche alla condivisione più sincera.

Esistono, tuttavia, altre lontananze che si rinnovano di continuo, come ferite sempre aperte, e che difficilmente si riescono a colmare. Sono quelle che nascono dal professare differenti fedi, dall'appartenere a religioni o a chiese diverse.

Sono le tragiche e sanguinose lontananze che imperversano in Irlanda come nei Balcani, in Palestina come in Pakistan.

Non a caso, finita la paura della "guerra fredda", sono iniziate le crociate contro l'Islam e sono ricomparsi i fantasmi di un antisemitismo, che sembrava ormai datato e dimenticato. Dopo l'11 settem-

bre gli uomini si sono riscoperti nuovamente lontani gli uni dagli altri e a creare tale distanza sono state ancora una volta le religioni, le grandi religioni. Ma l'essere lontani sul piano religioso cosa significa esattamente? Gli altri, che percepiamo come diversi, sono lontani dal "vero" Dio o sono, molto più semplicemente, lontani da noi, dal nostro modo di concepire il divino e la religione? Sono questi alcuni interrogativi che da soli pongono in evidenza tutta l'ambiguità insita nel linguaggio e in particolare nel termine "lontano", spesso interpretato attraverso le lenti deformanti di un egocentrismo autoreferenziale, capace di alterare non poco la percezione della realtà.

L'uomo per altri

Dio, soprattutto il Dio dei cristiani, non concepisce la lontananza dall'altro. Anzi, fa della relazione con esso il luogo privilegiato nel quale Egli si svela e si manifesta compiutamente. Lungo la sua travagliata storia, l'uomo ha ritenuto che Dio celasse il suo volto dietro le meraviglie del creato, che ponesse la sua residenza nella dimensione misteriosa e irraggiungibile del trascendente.

Ma in Cristo, come ci ricorda con molta efficacia Dietrich Bonhöffer, Dio si è rivelato "l'uomo per altri". Non un essere astratto e lontano che sta *aldilà*, ma al contrario un essere che si pone interamente *aldiqua*, che sta "al centro del villaggio", dove gli uomini si incontrano e si pongono in relazione fra loro. Il Dio rivelato da Cristo non si manifesta nell'onnipotenza o nell'onniscienza, ma nell'esser-per-altri, nell'apertura accogli-

te di ogni prossimo che ci è dato di volta in volta e che è raggiungibile.

Se le cose stanno in questi termini, i veri lontani sono gli altri o siamo noi? Noi con la nostra religiosità mummificata e senza fede, con la nostra diffidente chiusura verso tutto ciò che ci è estraneo, che ci risulta distante e diverso. Se la *relazione con l'altro*, con ogni altro, è il "luogo" dove incontro Dio, non può esistere lontananza incolmabile o prossimo irraggiungibile. Il rifiuto di "incontrare" e

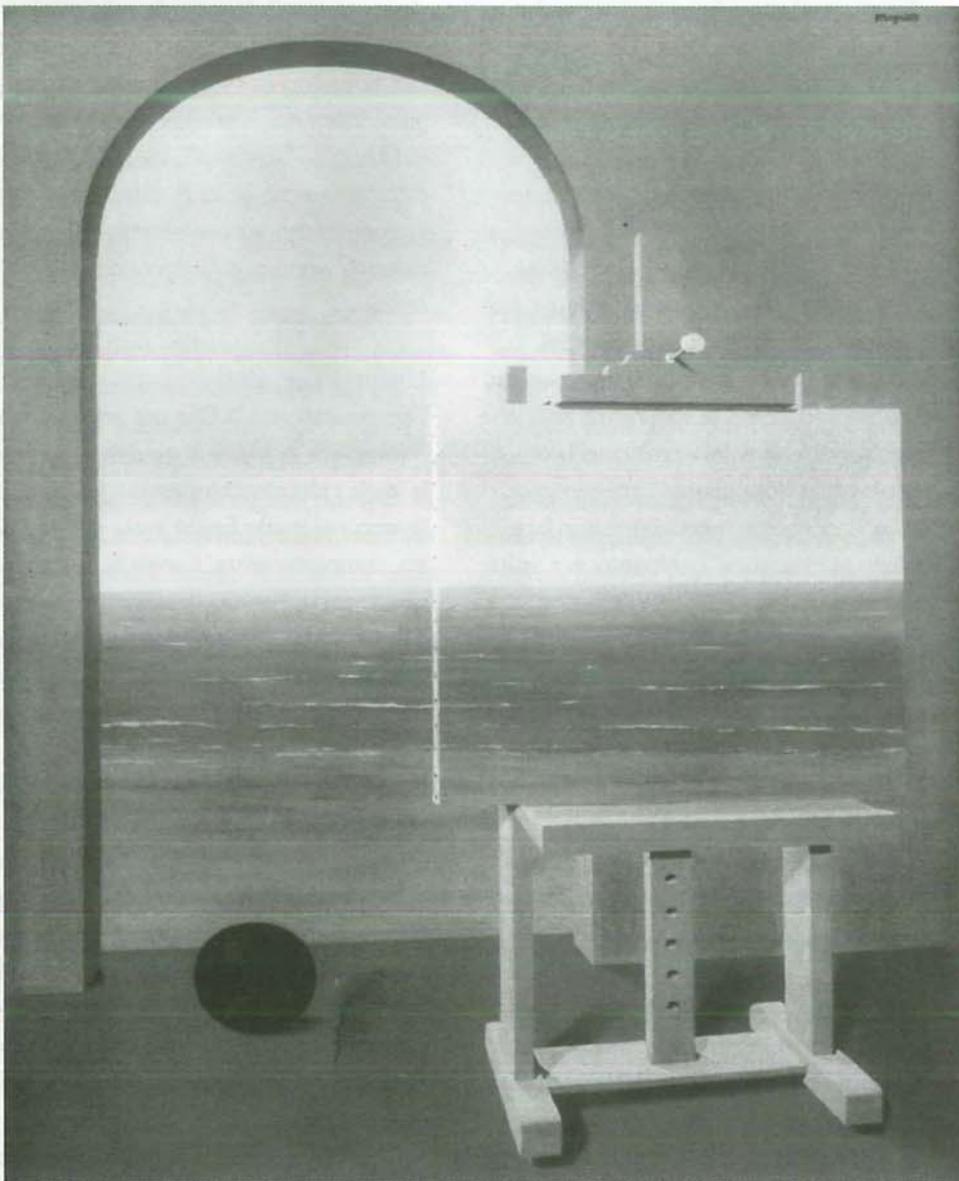
accogliere l'altro, benché straniero e diverso, mi rende palesemente lontano da quel Dio che, attraverso Cristo, si è incarnato nella storia umana.

La ferita di non essere riconosciuto

Ma cosa rende gli uomini così ostinatamente lontani? Cosa produce fra essi una invalicabile distanza tanto da "profanare" la religione e usarla apertamente come elemento di divisione e di conflit-

to? E, d'altra parte, cosa può renderli più vicini, più aperti al dialogo e alla reciproca accoglienza? Alcune ricerche, soprattutto in ambito psicologico, hanno da tempo dimostrato che la nostra capacità di "riconoscere" l'altro è fortemente connessa all'esperienza dell'essere stati, a nostra volta, "riconosciuti". Sicché, se sperimentiamo la difficoltà di riconoscere l'altro, di accoglierne la diversità, ciò, con molta probabilità, è dovuto al fatto che siamo cresciuti in un contesto scarsamente attento a noi e alle singolari caratteristiche che costituiscono la nostra differenza, la nostra identità. In altri termini, la tendenza a percepire gli altri lontani, distanti dal nostro universo, fortemente diversi dal nostro sentire, rimanda in modo diretto ad una nostra antica diffidenza, ad una nostra "legittima" chiusura verso un mondo esterno che precocemente abbiamo sperimentato poco accogliente e disattento nei nostri confronti. Si tratta di una sorta di ferita affettiva che ci spinge poi a vedere, quasi automaticamente, il diverso da noi come ostile e nemico, irrimediabilmente lontano e irraggiungibile.

Ciò che si verifica sul piano delle vicissitudini evolutive individuali, possiamo ipotizzare che avvenga, per plausibile analogia, anche nelle relazioni fra le nazioni e i popoli. Più sono riconosciuti e accolti nelle loro specifiche differenze e più sapranno porsi, a loro volta, in un "ospitante" atteggiamento di apertura e di dialogo. Forse, dopo il crollo delle torri gemelle, è giunto il momento di relazionarsi in un modo nuovo, costantemente ispirato al riconoscimento reciproco, coraggiosamente aperto all'altro, chiunque esso sia, nella consapevolezza che la lontananza da lui produce l'effetto, spesso non calcolato, di allontanarci da noi stessi. ■



di *Giovanni Salonia* – cappuccino, psicologo

Relazioni di salvezza

Sette situazioni esistenziali in cui sperimentiamo la salvezza donataci dall'altro



foto di Beppe Carpi

Premessa

Sembra quasi scontato affermare che la salvezza viene dall'altro. Sin dagli inizi della nostra storia ci sperimentiamo "salvati" dall'altro; lungo tutto l'arco dell'esistenza, poi, questa esperienza si rinnova in un'infinita molteplicità di modi. Tale affermazione – la salvezza dall'altro – diviene problematica se si apre fino ad includere "ogni" altro, anche il "lontano" sia in termini spaziali che mentali. A questo punto l'affermazione si trasforma in un interrogativo suggestivo: quale "altro" mi salva?

Sette livelli

Per procedere con ordine delineiamo un itinerario che si scandisce in sette punti per descrivere sette tipologie di *altri* che ci donano differenti livelli di salvezza.

1. L'altro che ci dona la vita e che si prende cura di noi. Si tratta di un dono originario. Gli inizi non ci appartengono. C'è un altro, verso cui abbiamo un debito esistenziale: ci ha donato l'inizio, o meglio gli inizi, includendo quelle tante situazioni in cui siamo nati ad appartenenze, a sensibilità nuove.

2. Mi salva l'altro che mi "conferma". Solo dopo l'esclamazione estatica di Adamo, Eva sa di essere bella; solo di fronte ad Eva, Adamo sa di essere maschio. L'altro mi rimanda la mia immagine, altrimenti invisibile o indefinita a me stesso. Di fronte ad un tu mi riconosco: scopro il mio io. E poiché provengo da un'appartenenza solo quando mi sento visto dall'altro mi sento confermato nell'essere presenza-nel-mondo (conferma esistenziale).

3. La salvezza viene dall'amore: l'altro

che amo e (l'altro) da cui mi sento amato. Il volto dell'altro – direbbe Lévinas – diventa e provoca l'esodo da noi stessi, ci fa lasciare l'Egitto e ci introduce nella Terra Promessa. L'amore ci fa sperimentare l'"essere salvati". Per dirla con un poeta maledetto, se l'amore è un cane che viene da un lungo inverno, solo un calore che ci accoglie e ci contiene ci fa sentire salvati dall'essere-gettati-nel-mondo. Solo quando nel nostro cuore fiorisce l'amore sappiamo che "Dio esiste", ci svegliamo (la "nepsis" degli orientali) alla musica della vita. Dorme Adamo prima di essere svegliato – salvato – dal corpo di Eva.

4. Mi salva l'altro cui mi affido e mi consegno. Fin quando sono centrato su di me e riesco a controllare tutto e tutti, non ho sperimentato la salvezza. Solo quando riesco a consegnarmi all'altro senza aspettare o pretendere che sia come io lo voglio, so cosa significa essere salvati dall'ombra dell'egocentrismo e dell'autoaffermazione.

5. Mi salva l'altro quando mi rimanda al mio limite. Non solo se con i suoi doni segna il perimetro, sempre troppo ristretto, delle mie qualità. Ma molto più quando, diventato significativo, apre lo scrigno della mia vulnerabilità: mi mette in ginocchio e sperimento le meschinità, le paure, le ossessività, le furie che sono l'ombra del mio cuore. Solo così l'altro mi salva dall'illusione di una perfezione senza vita e da un delirio di autosufficienza. In questa prospettiva, il conflitto relazionale non viene vissuto come escalation di accuse reciproche ma come luogo privilegiato di epifania, dove l'altro rivela me a me stesso.

6. L'altro, a me lontano, mi salva nella

misura in cui mi apre la porta di conoscenze a me ignote. Diceva C.G. Jung che il viaggio in oriente è segno del viaggio nel "nostro" oriente, nella parte più lontana dalla nostra consapevolezza. Dirà in modo scultoreo H.G. Gadamer: "L'altro-da-me è l'altro-di-me". L'altro fuori-casa, lungo la strada, ha il fascino dell'ignoto, del sogno che conserviamo nel cuore. Il lontano, guardato con interesse, ci salva.

7. Infine, ci chiediamo se può portarci salvezza l'altro che per noi è "dannazione". Può venirci la salvezza dall'altro che non ci interessa, che è infedele, che mi inquieta? Dare il proprio interesse all'altro "non-interessante" è l'inizio della sapienza. Se è vero che sono umano e niente di ciò che è umano mi è alieno, allora ogni volta che dichiaro insignificante un "altro" opero una selezione narcisistica che impoverisce me e la convivenza umana. Scoprire la musica nascosta di ogni essere vivente, anche di colui che, nella casa o nella città, viene dichiarato marginale farà sgorgare dal nostro cuore melodie divine nascoste e inaccessibili nelle altre relazioni. L'altro infedele mi salva dalla presunzione della mia fede. Il credente salva l'ateo e l'ateo salva il credente, perché ateo e credente sono presenti in ogni cuore; e solo il cuore che li ascolta entrambi senza paura conoscerà l'umiltà che è garanzia di una risposta genuina alle domande di senso. La salvezza, infine, è nascosta, e va cercata, anche nell'altro che mi inquieta. Chi distrugge le mie certezze, le mie costruzioni ("se non ci fosse lui o lei!"), le mie "malcelate verità" (M. Luzi) mi rimanda alla salvezza nascosta nelle mie ferite. L'altro che mi scardi-

na apre la soglia... "Altro è sempre oltre". Francesco salva il lebbroso ma il lebbroso salva Francesco. Scoprirlo è la salvezza.

Post scriptum

A questo punto possiamo svelare il segreto: forse non è l'altro che mi salva ma la relazione che invento con lui. La salvezza è *nella* e *dalla* relazione. Ma questo è un altro discorso. O meglio, questa è la prospettiva che bussava alla porta per aprire i nodi e fecondare i germi delle antropologie e delle teologie dell'alterità, ormai giunte a saturazione. ■

di Stefania Monti – suora clarissa cappuccina

La perseveranza della prima pietra

Il coraggio delle religioni di uscire da sé e costruire guardando il futuro



foto di Tonino Mosconi

L'accordo che c'era

Un ricordo personale. Gerusalemme, febbraio 1994: convegno sulla *leadership* religiosa nel mondo contemporaneo. Siamo tantissimi partecipanti, molti più del previsto, e ci si muove tra lattughe protestanti, abiti monastici disparati, cappe ortodosse, fasce cardinalizie, vesti ecclesiastiche varie, e *kippot* di ogni forma e colore. Non mancano le figure eminenti, tanto delle chiese locali quanto provenienti da tutto il mondo. Siamo in una specie di Palazzo dei Congressi, poco distante da Via Jaffa, laddove le case costruite dagli immigrati ebrei polacchi tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento conservano l'atmosfera dei cortili della Varsavia di Singer e cedono poi il passo ai grandi alberghi delle catene americane. Il secondo giorno del Convegno il rabbino René Shmuel Sirat, già rabbino capo di Francia, alludendo alla firma

dei trattati di Oslo e Washington, afferma ironicamente che "in questa città tutti i religiosi pregano per la pace e sono i laici miscredenti a farla". Come è noto né il compianto Rabin né Abu Amar sono devoti: se entrano in sinagoga o in moschea o in chiesa è per motivi sicuramente politici, non certo di fede.

Però a quel tempo avevano trattato e firmato un accordo, rischiando ampiamente di tasca propria, come i fatti hanno dimostrato, traditi entrambi, benché per motivi e con dinamiche molto diverse, dai rispettivi e ingovernabili fondamentalisti.

Monoteismo fondamentalista

Fondamentalisti *religiosi*, naturalmente, e di fedi monoteiste. Verrebbe quindi da trarre una conseguenza immediata: dove c'è un solo Dio scatta un automatismo per cui coloro che professano la

fede in lui sono altrettanto esclusivi, non già verso di lui, ma verso la fede in quanto tale come unica ed esclusiva. Se guardiamo le Scritture ebraiche, in realtà, la cosa non è altrettanto automatica. Accanto infatti a testi in cui si paventa continuamente l'assimilazione come anticamera dell'idolatria – si veda per tutte la questione dei matrimoni misti in Esd 9,1ss –, nei quali perciò il confine tra fede e identità nazionale pare labilissimo e pressoché inesistente, ci sono reali tendenze universalistiche, frutto della teologia più matura delle stesse Scritture (per esempio in Is 40-55). Tra particolarità e universalismo c'è comunque una dialettica costante, e più che una dialettica.

Basterebbe rileggere il libro di Giona per rendersene conto.

Dunque pare proprio che il progetto salvifico presenti in sé una sorta di contraddizione: da una parte l'esclusività di Dio che porterebbe all'intolleranza dei credenti, dall'altra la volontà divina di voler essere sì il Dio unico, ma di tutti.

Sarà bene evitare facili scappatoie di fronte al problema, con affermazioni del tipo "un conto è la fede e un conto è come viene vissuta".

L'impressione però è che nella Bibbia questi problemi abbiano un'origine "alta": Esdra è preoccupato della purezza del popolo, non certo le persone che si sono mescolate allegramente e senza troppi complessi. Ugualmente oggi se le persone sono prese da paura e da fondamentalismi si può pensare che la responsabilità sia di chi educa e governa, che o non vuole o non sa trasmettere una volontà di dialogo e di percezione dell'altro come prossimo. In ambito cristiano molto dipende da conoscenze scarse e parziali dei testi

sacri (in questo caso Bibbia o Corano fa lo stesso) e, soprattutto, dal fatto che si accetti di leggerli in modo storico-critico o meno. La lettura storico-critica, che per altro è un fatto abbastanza recente, ridimensiona molte affermazioni forti ed escludive e impedisce che si coltivino fondamentalismi. In buona sostanza essa è legata alla possibilità di mettere e di mettersi in discussione quanto a ciò che si crede e si pensa. Una autentica cultura biblica, in fondo, esclude fondamentalismi e predispone al dialogo interreligioso. Forse accade la stessa cosa con il Corano.

Abbandonare gli schematismi ideologici

Bisogna poi abbandonare l'idea che esistano oggi problemi e dialogo interreligioso allo stato puro, quasi fossero gas nobili.

Se guardiamo le passate guerre di religione non sono propriamente tali: sotto ogni crociata ci sono motivi economici e politici complessi, a cui la religione ha fornito le motivazioni ideali (si fa per dire), ma è di fatto ridotta a ideologia o a pretesto.

Oggi si cerca di impostare il dialogo in chiave puramente teologica, ma la fatica è grande: i problemi politici sono sempre in agguato e una riflessione purificata, in questo senso, è spesso quasi impossibile.

Stando così le cose, viene da concludere che la religione, così come è presentata e vissuta, sia davvero un elemento di conflittualità rispetto alle umane aspirazioni alla pace e alla concordia e che il rabbino Sirat abbia ragione.

Compito della religione, adesso e per il futuro, è uscire da se stessa e dagli schemi ideologici in cui si trova ingab-

biata, per dialogare senza paura. È vero che talora è difficile trovare *partner* disposti a dialogare, ma in tal caso bisogna chiedersi il *perché* di alcune chiusure: se esse cioè siano intrinseche ad un certo credo o se non siano il prodotto di esperienze storiche distruttive.

Come dice la Misna: *Il giorno è breve, il lavoro molto. Il padrone sollecita e gli operai sono indolenti. Non spetta a te portare a compimento l'opera, ma non sei libero di sottrarti.* ■

Nelle mani di un Dio-Allah

Difficoltà e stimoli di un matrimonio interreligioso



foto di Gigi Cangiini

Domande di primo mattino

Alle 5 di mattina, in cucina, davanti alla tazza del latte, pensando a come “raccontare” il nostro matrimonio, gli ho chiesto: “perché hai sposato me, una cattolica?”. Speravo in una risposta breve, visto l’orario e la fretta che solitamente Osman ha di andare a lavorare: per lui (in questo siamo diversissimi e non c’è speranza di avvicinamento!) la puntualità è un dovere assoluto!

“Perché speravo e spero che tu diventi musulmana” mi ha sussurrato nell’orecchio, timoroso di scatenare a quell’ora una discussione infuocata. “So che ti arrabbierai” ha aggiunto.

“Sì, io spero ancora che tu diventi musulmana; questo sarebbe il massimo della felicità per me. Nel Corano è scritto che io devo fare il massimo perché tu lo diventi, ma se tu vuoi rimanere cattolica nessun problema, io ci ho provato: ognuno va avanti con la

sua religione”.

È da anni che parliamo di questo: siamo sposati solo da poco più di un anno e mezzo, ma da quando ci siamo conosciuti parliamo delle nostre “diversità”, delle differenze che sembrano allontanarci e separarci.

Ricordo la prima volta che Osman mi disse del suo desiderio che io diventassi musulmana: furono parole per me pesanti, che mi fecero pensare ad una mancanza di stima e rispetto nei confronti miei e della mia fede.

Sentii che lui non mi amava per quello che ero ma per quello che sperava io diventassi. Piansi dentro di me e anche fuori di me: ed è forse per questo che l’altra mattina lui ha sussurrato nel mio orecchio queste stesse parole. Perché adesso queste parole non mi feriscono più? Perché adesso mi sembra che questo suo desiderio nasca dall’amore per me?

Andare al nocciolo

Se guardo indietro, molto indietro, è la storia della mia fede che è piena di scosse. Incontrare Osman mi ha obbligata ad andare all'essenziale, a sfrondate la mia fede da tutto quello che mi portavo dietro per abitudine e non per convinzione né per amore. Ricordo come all'inizio del nostro fidanzamento io abbia insistito diverse volte affinché Osman entrasse in chiesa: l'ho forzato a farlo perché per me era una dimostrazione della sua "apertura". Ora capisco che volevo dimostrare agli altri più che a me stessa che lui è un musulmano aperto, senza sapere per niente cosa significa "aperto".

Ci siamo sposati secondo il rito musulmano e secondo quello cattolico. Tenendo ben distinte le due cerimonie, le abbiamo volute nello stesso giorno, una di fianco all'altra, e uno di fianco all'altro abbiamo iniziato il nostro cammino nel matrimonio. Nel frattempo sentivo dentro di me che l'albero della fede, seppure nudo e in parte secco, aveva ancora la forza di farmi lottare per realizzare questo matrimonio con rito misto. Sentivo fondamentale sposarmi davanti al nostro Dio-Allah seguendo entrambi i riti. Abbiamo pregato uno di fianco all'altro. A casa, nella vita quotidiana, abbiamo pregato uno di fianco all'altro. Io seduta, a volte col Vangelo in mano, lui, dopo essersi lavato secondo l'uso musulmano, sul suo tappeto rivolto alla Mecca. Dopo qualche giorno Osman mi ha detto che non è rispettoso pregare senza essere lavati perché il lavarci ci prepara a metterci davanti a Lui in modo più degno. E allora ho iniziato a lavarmi seguendo le regole musulmane e ho iniziato anche ad inginocchiarmi come mio marito. In questo non ho sentito di allontanarmi

dalla mia fede cattolica, piano piano ho guadagnato il desiderio di pregare. Da diversi mesi non prego più con Osman, non prego più al suo fianco. La piccola Fatou è nata e prima la pancia ora i suoi pianti mi hanno distratta dalla preghiera e mi hanno fornito la scusa per seguire la mia pigrizia. Urlo la mia gioia a Dio-Allah quando guardo la nostra bimba: questa è la mia unica preghiera.

L'eredità di un baule pesante

"È dovere di un buon musulmano educare i figli e dar loro il battesimo musulmano. Questo è il mio dovere e cercherò di mantenerlo. Poi Fatou deciderà che religione seguire". E qual è il mio dovere di cattolica? Non è forse lo stesso, educarla in modo cattolico? Perché allora non sento questo dovere così pesante di battezzarla con rito cattolico? Mi sono risposta che questo è un segno della debolezza della mia fede; altre volte penso che indubbiamente io mi sento più libera di Osman nel rapporto con la mia fede. Per chi ci osserva dall'esterno questo è un 1-0 per la parte musulmana e molti si aspettano che io reclami il mio punto per pareggiare la partita, ma non lo farò. Sono felice che la piccola Fatou possa ricevere l'educazione musulmana perché anche attraverso questo potrà conoscere meglio la cultura del suo papà. Io parlo italiano con lei e spingo Osman a parlarle Wolof: c'è chi pensa che questo creerà in lei confusione ma noi siamo certi che il suo cervello si svilupperà in modo da parlare entrambe le lingue, metterle a fianco e utilizzarle indistintamente. Fa parte delle cose che sono dentro al baule della piccola Fatou: entrambi le diciamo e le diremo questo, che lei possiede un bau-

le pieno di cose senegalesi e italiane, un baule pesante, che andrà scoperto piano piano e che, se lo saprà portare con sé nonostante il peso, le porterà il doppio di regali. Certo, in alcuni momenti le sembrerà che togliere qualcosa da questo baule per alleggerirlo sia la scelta migliore per andare avanti: ma noi due, il suo papà e la sua mamma, l'aiuteremo a sopportarne il peso, perché nulla vada perso di questo tesoro.

Ablaye, nipote di Osman, vive con noi: è un Marabout, conosce bene il Corano. Mi ha detto: se sei cattolica devi andare a Messa, devi seguire quello che dice la tua religione. Mi sono ricordata che Osman mi ha ripresa ultimamente perché non prego e non vado a Messa. E così, il mio marito musulmano mi spinge ad andare alla S. Messa, mentre mi dice di sperare che io decida di diventare musulmana. L'amore è proprio un terreno dove i misteri e le contraddizioni crescono ogni giorno e il nostro Dio-Allah ci guarda e ci accompagna su questa strada. A Lui il potere di sciogliere le nostre contraddizioni e guai a noi quando pensiamo di poterlo fare da soli. ■

J. Ensor, *Ingresso di Cristo a Bruxelles*,
olio su tela, 1888.

Parola e sandali per strada

di **Alessandro Casadio**



Basta un poco di zucchero

Il passaggio da villaggio globale a new-global, usando la valigia di Mary Poppins

Attento a dove metti i piedi

Nel mondo siamo circa sei miliardi. Qualcuno afferma, suffragando la sua tesi con prospetti a base di PIL e PPA, che la sovrappopolazione è un grave problema da affrontare urgentemente. Subito dopo, coerentemente, lo risolve, applicando all'incremento demografico dei paesi in via di sviluppo un indice coercitivamente orientato verso il basso. Ma quei debosciati non ne vogliono sapere; del resto, lo si era premesso che sono sottosviluppati. Nel mondo ci sono anche molte persone con i piedi piatti. Il grave problema, con tanto di statistiche aggiornate e ricostruzioni in 3D sulle complicazioni ortopediche della colonna vertebrale, può essere efficacemente combattuto, passeggiando per ore e ore sulla sabbia a piedi nudi. Se poi si obietta che molte persone handicappate, una percentuale significativa dei

possessori di piedi piatti, ha serie difficoltà anche solo a farne qualcuno di quei passi e che numerose spiagge sono tuttora ricoperte di marea di petrolio semicondensato, ci si può sentir rispondere che intanto si è individuata una soluzione, poi si vedrà. Nel "poi si vedrà" c'è tutto il limite della nostra mentalità globalizzata. L'attitudine, cioè, ad affrontare situazioni cosmiche con prospettive settoriali. Nel passaggio dall'universo esistente al villaggio globale abbiamo tagliato fuori, per praticità o per miopia culturale o per paura di complicazioni, una enorme fetta di quanto vi era contenuto, nel bene e nel male, restringendo e considerando nocivo quanto veniva escluso dal nostro microcosmo. È del tutto naturale e consequenziale che un'infinità di combinazioni della realtà sfuggano alla nostra compren-

sione e ci causino stress e paura, a cui reagiamo con impulsi incontrollati e non raramente violenti.

Improvvisamente, l'extracomunitario vicino di casa con quei bimbi bellissimi si trasforma, per mutazione, in Alien 4 e la persona anziana, che ci ha tenuto in braccio e la cui carezza abbiamo sempre cercato, diventa una bega ingestibile e costosa. Ciò che è vicino può facilmente diventare lontano.

Il cane che si morde la coda

A colpi di spot che banalizzino la realtà, si arriva ad affermare che in nome di un dio qualsiasi si possano uccidere migliaia di innocenti in un attentato terroristico e che, l'unico modo per evitare questa strage sia quello di dare il via a un'altra più vasta strage, applicandole il lungimirante appellativo di guerra preventiva. In altro ambito, con una prospettiva angolare tarata esclusivamente sul concetto di "redditizio", può risultare azzeccata la scelta di sopprimere il riposo della domenica. Anche perché le mancate occasioni d'incontro avranno come riscontro una riduzione di malattie infettive, mentre la comunione potrebbe essere "ritirata" dal fedele osservante con la rapida operazione di una normale carta di credito e ovvio codice segreto. I paradossi si avvicinano sempre più e trasformano il nostro modo di vivere impoverendolo.

Una rete può rappresentare un legame di conoscenza, di contatto, di solidarietà, ma con la stessa efficacia può tramutarsi in una gabbia, da cui è difficile scappare, soprattutto se in essa sono presenti criteri massificanti, che ne determinano regole e comportamenti. Internet non fa eccezione. Se poi la regola che condiziona la rete è

quel piccolo settore dell'esistenza, che il nostro egocentrismo ha selezionato, scambiandolo per universale, allora i guai diventano veramente galattici.

Un'idea o una concezione, espresse in un angolo del pianeta, possono diventare l'unico elemento trainante, e pertanto opprimente, di un complesso e variegatissimo sistema di vita. Il cane si morde la coda e il liberismo economico, improntato sulla "libera iniziativa", costringe tutti a fare la stessa cosa nello stesso modo.

Attenti al trucco

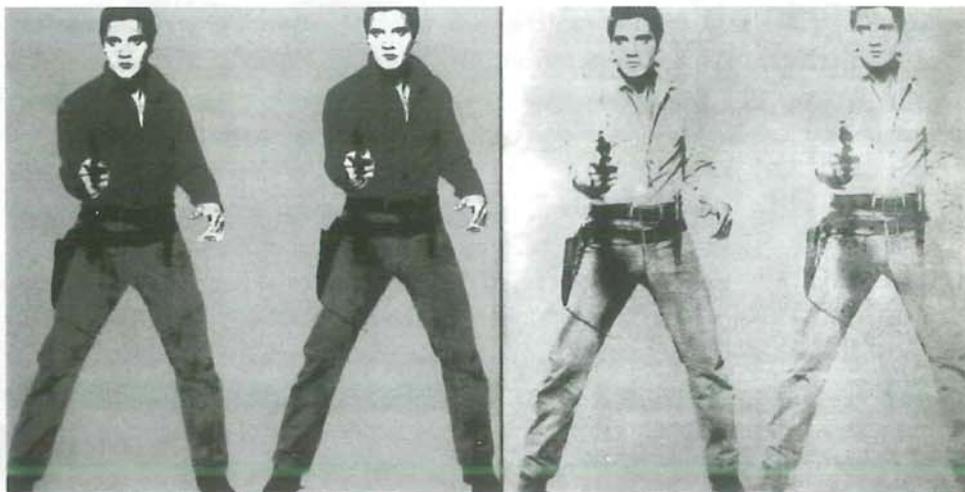
Il trucco c'è e si vede. Giudicato inadatto il sentiero che ci riporta sui nostri passi, dobbiamo inventarne uno nuovo, perché quello che la logica comune ci suggerisce, e sul quale nostro malgrado stiamo, ha le ore contate e già si intravedono i primi sintomi del crack. Il nostro espediente è la valigia di Mary Poppins. Quella dimensione dove tutte le cose di questo mondo rimpiccioliscono infinitamente per lasciare il posto anche a tutte le altre. Non più culture invadenti e integraliste, fondate sulla pretesa, mai ammessa direttamente in omaggio al "politically correct", di essere la razza eletta. Non più miti del superuomo, derivanti dal gonfiore del portafoglio, dalle performance erotiche o dal possesso dell'ultimo cellulare che ti misura anche la pressione. Non più prevaricazioni nel mondo del lavoro e in ogni altro ambito della nostra vita settoriale, ma una consapevole ed umile auto-restrizione per concedere agli altri lo spazio cosmico, che è diritto di tutti. Riscriviamo l'elenco delle componenti essenziali del nostro essere, assegniamo loro il giusto peso e ci accorgiamo del nostro infinitamente piccolo.

Polvere che siamo stati e che torneremo, a immagine di Dio, capace di attirare altra polvere senza per questo sentire messa a rischio la propria natura e la propria identità.

Esiste un unico metodo per creare gli spazi necessari affinché un villaggio globale non sia un'espressione impoverita dell'umanità, un ghetto o un lager o un'alcova, più o meno indorata, dove una parte di noi viene sacrificata in nome di un fantasmatico bene comune. L'unico metodo che ci conserva nella nostra integrità umana, aprendo spazi per l'integrità umana di ogni altro vivente è la nonviolenza. Quel principio attivo, sperimentato e sperimentabile, che nell'accogliere gli altri svela la natura profonda dell'uomo-fratello. Il trucco che ci fa stare tutti larghi nella valigia, che non si vede finché non c'è. Quella componente chimica che, a dispetto dei valori della glicemia, addolcisce nella concretezza tutte le amarezze della macropillola terrestre. Basta solo un poco di zucchero. ■

di **Federica Ferri** – coordinatrice del Cinecircolo Cappuccini di Imola

Lo schermo che racconta



Viaggio a 35 mm intorno al significato di “lontano”

Un po' di metodo

“Raccolta ordinata dei vocaboli di una lingua, o propri nell’aspetto tecnico, di una scienza o tecnologia accompagnati da definizioni e spiegazioni...”: secondo quanto vi si legge, un dizionario della lingua italiana è lo strumento giusto per chiarirsi le idee. Ci aiuta a calare la caotica realtà all’interno di confini tracciati da logiche puntualizzazioni.

Lontano

“1. Che dista, che è separato da un lungo spazio (es. *paese lontano*)”. Può sembrare che l’oceano sia una separazione geografica insufficiente: gli Stati Uniti sono un paese affine e, soprattutto, da seguire. Con “*Bowling a Colombine*” (2002) si ripristinano a dovere le distanze. Il numero delle armi da fuoco in circolazione negli USA è superiore al numero degli elettori o dei televisori. I morti ammazzati con pallottole nel 2001 sono stati 11.127 (al confronto, sono stati 65 in Inghilterra, 381 in Germania, 75 in

Australia). Certe armerie fanno vendite in saldo di munizioni, il terribile M16 è in libera vendita come ogni altro tipo di arma, alcune banche regalano un fucile ai nuovi correntisti, c’è chi dorme con la 44 Magnum sotto il cuscino. Il regista Michael Moore spiega che “l’etica europea dice: se qualcuno si ammala, se qualcuno perde il lavoro, noi abbiamo la responsabilità collettiva di aiutare queste persone. L’etica americana no”.

“2. Distante nel tempo, nel passato e nel futuro (es: *i vostri lontani discendenti cosa ne diranno?*)”.

Le preoccupazioni quotidiane ci assorbono a 360° e quindi perché perdere tempo con l’acqua passata? Di fronte ai nuovi film sull’Olocausto si sbuffa: richiede un impegno gravoso andare a vedere “*Il pianista*” (2002). Roman Polanski è un ebreo polacco che da bambino ha attraversato le persecuzioni, il ghetto di Cracovia, i bombardamenti, le deportazioni di massa, la perdita di familiari e amici. Racconta la

storia di Wladyslaw Szpilman uno dei 20 sopravvissuti del ghetto di Varsavia (ve ne erano stati rinchiusi dai nazisti 360.000). È l'odissea di un uomo che attraversa l'orrore venendone travolto nel fisico ma non nello spirito. È un grande inno alla sopravvivenza e all'umanità.

"3. Assente (es: *ricordare gli amici lontani*)".

Danis Tanovic ambienta "No man's land" (2001) in una trincea dove un bosniaco creduto morto è stato disteso su una mina. L'uomo si riprende ma deve rimanere immobile, se si spostasse la mina esploderebbe. Si affannano gli artificieri ma non c'è soluzione, l'ordigno è stato progettato in modo da non poter essere disinnescato. In altre trincee alla morte si possono dare tanti significati (patria, eroismo, futuro, ecc.) ma lì, lontano dalle bandiere, tutti paiono sconfitti. Al soldato non resta che compiere il tragico epilogo della sua esistenza fissando con gli occhi una fotografia che ritrae la fidanzata, inesorabilmente distante.

"4. Che non è legato da vincoli, rapporti, relazioni e sim., particolarmente stretti (es: *conoscersi alla lontana*)".

A volte si imbroglia paragonando il malcapitato ad un animale: che rapporto abbiamo col pennuto arrosto che troviamo nel nostro piatto? Certo nessuno; grazie alla manipolazione genetica, al massimo siamo genitori di un pollo che cresce direttamente senza penne. E anche i volatili ci tengono a mantenere le distanze da noi, come spiega Jaques Perrin che in quattro anni di lavoro ha realizzato il film documentario "Il popolo migratore" (2002): gli uomini ci sono, ma restano sullo sfondo, all'origine dell'inquinamento delle fabbriche e degli spari. Si vedono da

vicino solo una vecchia, talmente parte della natura che dalle sue mani si può anche andare a beccare, e un bambino, incantato davanti alla meraviglia del creato.

"5. Diverso, divergente, discordante (es: *abbiamo idee piuttosto lontane*)".

La storia del cinema insegna che esistono categorie di handicap accettabili e altre quasi escluse perché ritenute poco gradite al pubblico. "Gaby - una storia vera" (1987) appartiene alla seconda e racconta l'avventura di Gabriela Brimmer: una paralisi cerebrale le permette di comunicare col mondo esterno solo battendo il piede sinistro su una tastiera. Eppure vuole vivere: studia, desidera divertirsi con gli amici, avere un fidanzato. Si laurea brillantemente e diventa una scrittrice di successo. Il suo percorso, già faticoso, si snoda tra personaggi "normali e non" che la guardano con distacco e che non riescono a condividere o comprendere le sue esigenze.

"6. Che è alieno, che rifugge da qualcosa (es: *siamo lontani dal credere che ciò sia vero*)".

La scuola iraniana (Kiarostami, Panahi, Makhmalbaf, Ghobadi) ha fatto incetta di premi ai festival internazionali. In perfetto stile neorealistico ha aperto una finestra da dove osservare un mondo ricco di umanità. "Dieci" (2002) di Abbas Kiarostami è ambientato all'interno di un'automobile. La protagonista è una signora borghese di Teheran che dialoga con altre donne a cui ha dato un passaggio. La società iraniana sta cambiando: la guidatrice è truccata, si scopre che il chador è obbligatorio solo negli edifici religiosi, le donne parlano della loro vita privata, della difficoltà (e della possibilità) di ottenere il divorzio. Finora i film come

questo hanno fatto capolino principalmente in piccole sale e di fronte a platee semivuote. Ci mostrano persone che, seppur in una realtà estremamente povera, vivono passioni ed emozioni come le nostre ma forse troppo diverse da quelle che siamo abituati a vedere al telegiornale. ■

di Alessandro Casadio



SUPERMAN L'UNICO CHE, VOLANDO PIÙ VELOCE DELLA LUCE, RIESCE A ELUDERE IL RINCARO DELL'ENEL!



ANGELO DEL PRESEPIO CHE CANTA: "GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI E PACE IN TERRA..."...DEVO AVER CONFUSO BIGLIETTO



PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CHE ESAMINA UNA MODIFICA DELLA COSTITUZIONE ISTITUENDO LA FIGURA DI IMPERATORE DELLA GALASSIA

SERIE SUPEREROI



IL MITICO THOR CHE, TRAVESTITO DA SCRITTO ALLA LEGA NORD, RIVENDICA LA SUPREMAZIA DELLA RAZZA DI CEFPO PADANO-CELTICO



BANCHIERE CHE MUOVE IL DENARO COSÌ VELOCEMENTE CHE NEANCHE LUI RIESCE A SAPERE COME L'HA INVESTITO



GIORNALISTA SPORTIVO CHE USA LA MOVIOLO COME UNA BOMBA A OROLOGERIA



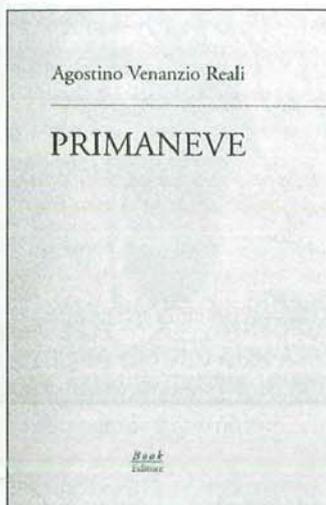
SANTONE DELLA SETTA RAHEL CHE TENTA DI CLONARSI PER RISOLVERE IL PROBLEMA DEI TEMPI MORTI QUANDO HA BISOGNO DEL BAGNO



MAJORANA: CORDATA PER IL SALVATAGGIO DELLA FIAT MENTRE DISCUTE CHI DEBBA ESSERE IL CAPOFILA

a cura di **Antonietta Valsecchi**

Evidenziatore



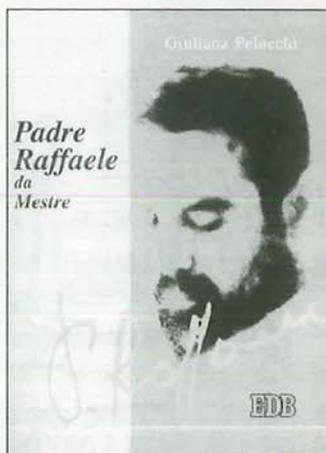
AGOSTINO VENANZIO REALI

Primaneve

Book Editore, Castel Maggiore (BO) 2002

Prosegue l'impegno dei Cappuccini bolognesi-romagnoli di pubblicare l'intera Opera poetica di Agostino Venanzio Reali (1931-1994). Dopo *Nóstoi. Il sentiero dei ritorni* (1995) e la riedizione della trasposizione poetica del *Cantico dei Cantici* (1999), ecco ora *Primaneve* che ha come titolo una poesia particolarmente cara all'autore, e che unifica e ripresenta le tre raccolte di cui Reali aveva curato la pubblicazione: *Musica, Anima, Silenzio* (1986), *Vetrate d'alabastro* (1987) e *Bozzetti per creature* (1988). Erano esaurite, ora sono disponibili in unico, elegante volume pubblicato con il contributo del Comitato "Agostino Venanzio Reali" e dell'Amministrazione Comunale di Sogliano al Rubicone (FC).

Pagine 183, prezzo di copertina € 13,00, disponibile in libreria e presso la nostra Redazione.



GIULIANA PELUCCHI

Padre Raffaele da Mestre

Edizioni Dehoniane, Bologna 2002

Giuliana Pelucchi è nata a Bergamo, ma vive e lavora come giornalista a Milano. Ha scritto questa biografia di p. Raffaele Spallanzani da Mestre, il frate Cappuccino morto nel 1972 nel quale colpiva la profondità della spiritualità, espressa in un volto sempre sorridente, una battuta dietro l'altra, nonostante la sofferenza. "L'ho sempre visto

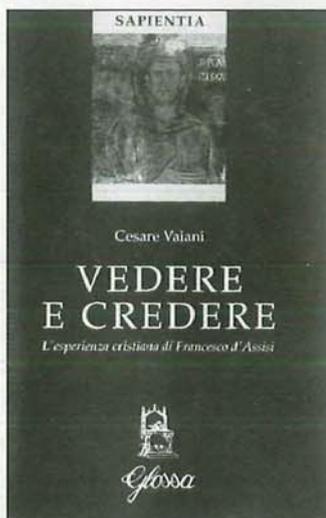
ammalato – scrive nella Prefazione P. Flavio Roberto Carraro, ex ministro generale e attuale vescovo di Verona – su un letto di ospedale o nel conventino di Puianello. E sempre forte, interessato al prossimo, mai ripiegato su se stesso... Non so che cosa la Provvidenza disporrà, ma io vedrei con gioia il ritratto di padre Raffaele esposto sulla facciata della basilica di San Pietro, ascoltando le parole del Papa recitate con autorevole solennità...". Pagine 248, prezzo di copertina € 12,50, disponibile in libreria.

CESARE VAIANI

Vedere e credere. L'esperienza cristiana di Francesco d'Assisi

Edizioni Glossa, Milano 2000

Cesare Vaiani è un frate minore, docente di teologia spirituale e Storia della spiritualità medievale presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale e presso lo Studio Teologico S. Bernardino di Verona. Collabora anche a "Messaggero Cappuccino". Questo studio propone un accostamento diretto all'Ammonizione I di san Francesco, un testo di grande sintesi che introduce al tema della fede. È così possibile gettare uno sguardo sul "vedere e credere" di Francesco d'Assisi e, a partire da questa prospettiva, cogliere alcune linee fondamentali della sua esperienza spirituale, quale emerge dai suoi Scritti. Pagine 175, prezzo di copertina € 14,98, disponibile in libreria.



di **Silverio Farneti** – missionario cappuccino in Etiopia

Riepilogo e partenza



foto di Tonino Mosconi

Breve storia dell'inizio della missione in Dawro-Konta

Per più di trent'anni in questa rivista avete sempre sentito parlare di Kambatta-Hadya: Timbaro, Wagabettà, Jajura, Hosanna, Wassera, Ashirà, Taza. Ora è tempo di voltare pagina, ma il libro è sempre quello: il lavoro missionario dei cappuccini bolognesi-romagnoli in questa parte dell'Africa. Voltare pagina vuol dire passare il fiume Omo e cominciare una nuova missione, o meglio portarsi più avanti per continuare la missione del Kambatta-Hadya. La storia si ripete e questo è un buon segno, vuol dire che non si è morti. Dall'India al Kambatta-Hadya, da qui al Dawro Konta. Geograficamente il balzo è piccolo, basta passare un fiume. Ma la missione non è solo geografia. Eppure anche lo scenario geografico è differente. Mentre il Kambatta-Hadya è un altopiano con alcune alture che caratterizzano le sue regioni (l'Ambaricciò in Kambatta e lo

Shoncollà in Hadya), al passaggio del fiume Omo il Dawro si presenta subito montuoso con alcune piccole zone pianeggianti. La popolazione è di etnia wolaita. I costumi e la cultura sono prevalentemente wolaita e, naturalmente, anche la lingua. Il fiume Omo, che fa da confine tra Kambatta-Hadya e Wolaita e taglia il Gomo Goffa, nasce a nord nei monti del Guraghe e si immette nel lago Turkana in Kenia. Non è molto lungo, ma la portata delle acque, considerando che scorre quasi tutto in altopiano, è notevole. Con una erosione di milioni di anni si è scavato un letto ripido e profondo che si allarga man mano che si avvicina al termine nel bassopiano. Una strada di recente costruzione taglia il Dawro Konta in tutta la sua lunghezza per congiungersi con quella che, attraverso il Kaffa, porta in Addis Abeba, togliendolo dall'isolamento di sempre.

Come spesso succede, la missione nel Dawro Konta è cominciata per l'iniziativa personale di due missionari cappuccini: Angelo e Raffaello, il primo dal Wolaita, il secondo dal Kambatta.

Angelo, da buon neocatecumene, ha martellato i catecumeni per cinque o sei anni prima di battezzarli e ha creato una comunità solida e attiva a una quindicina di chilometri dal fiume.

Raffaello, molto più a nord, ha lasciato che i cristiani si facessero un po' da soli visitando i catecumeni saltuariamente secondo che le acque dell'Omo erano più o meno transitabili con un gommone gonfiato. Non avendo neppure una pista che conduceva al fiume, si arrangiava con discese sdruciolevoli e arrampicate da alpinista per raggiun-

gerli. Lo coadiuvavano dei ragazzi del Dawro Konta che lui ospitava a Timbaro per la scuola: durante il periodo delle vacanze, si univa a loro quando tornavano a casa e si aiutavano a vicenda a passare il fiume. Quando i tempi sono maturati e la missione si è organizzata, Raffaello ha passato il Rubicone etiopico – il fiume Omo – lasciando Timbaro a me. Per Raffaello la maturazione dei tempi è avvenuta quando l'elemento missionario locale stava avvicinandosi troppo a Timbaro per un legittimo possesso dovuto alla normale crescita della missione. La quale crescita e maturazione ha indotto la Provincia dei Cappuccini di Bologna ad aprire un nuovo campo di lavoro missionario come era avvenuto

trent'anni prima con la missione del Kambatta-Hadya.

E qui entra in azione padre Cassiano. Dopo un lungo periodo di lavoro in Kambatta-Hadya, aveva pensato di chiudere l'esperienza missionaria e di fatto per circa due anni è rimasto in Italia. Poi, come spesso succede, la nostalgia o il dovere giocano brutti scherzi, per cui è tornato per dare ordine alle due esperienze personali di Angelo e Raffaello: è lui il definitivo fondatore della Chiesa nel Dawro Konta. Padre Marcello lo ha coadiuvato, aprendo con il suo carattere da bulldozer nuove piste e gettando nel lavoro tutta la generosità di cui è capace. A parte la parentesi di Ezio, recentemente anche Gabriele e Adriano hanno pensato bene di cominciare una nuova esperienza e sono passati nel Dawro. Per ultimo ecco Renzo al quale, come già il Kambatta, anche il Dawro certamente andrà stretto: data l'età e il carattere, ci potrebbe scappare un'altra esperienza ancora, non si sa mai. I disegni di Dio e di Renzo sono imprevedibili.

Poi ecco la nuova leva, Marco, che addirittura ha scavalcato tutti diventando subito il responsabile della missione, quando il carissimo Cassiano ha accettato il richiamo di Dio per una esperienza eterna in paradiso.

Resta il sempre caro Raffaello, che ancora non ha trovato una sede stabile e neppure la troverà, perché l'itineranza fa di lui un francescano, autentico o meno non saprei. Comunità cristiane ci sono già. Si stanno ultimando le sedi per un lavoro strategico e fruttuoso. Auguriamo che tutto vada bene, ma non troppo, perché quando tutto fila alla perfezione, vuol dire che qualche cosa non funziona. Siamo umani, no? ■

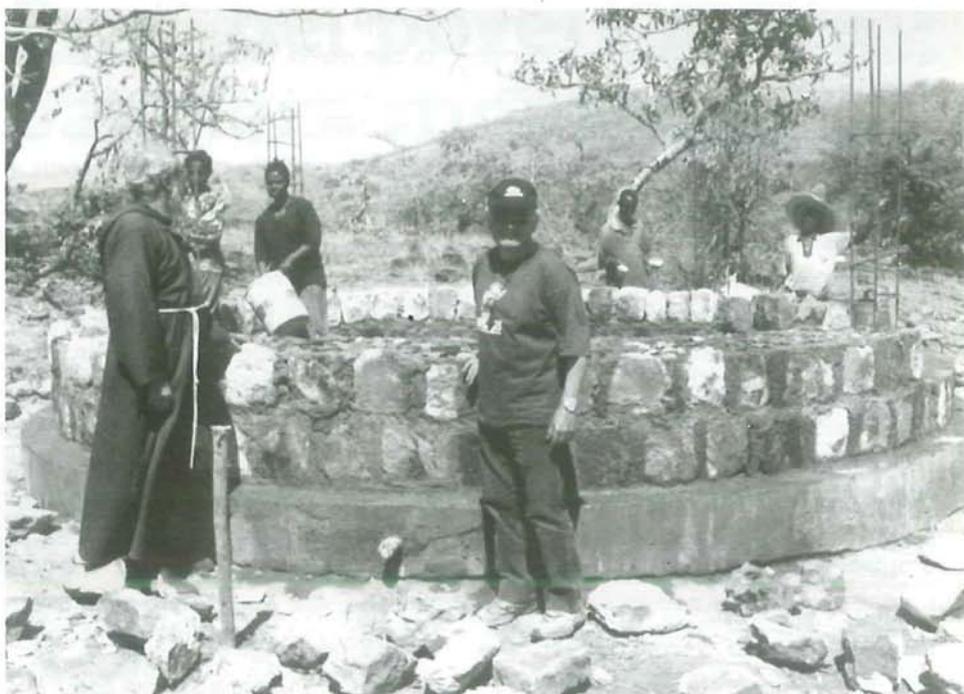


SERGE LATOUCHE
IL PENSIERO CREATIVO CONTRO L'ECONOMIA DELL'ASSURDO

EMI

Richiedere nelle migliori librerie o direttamente a:
 EMI - Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
 tel. 051.326027 - fax 051.327552 - email: ordini@emi.it

di **Marco Busni** – superiore della missione del Dawro Konta



fot. di Ivano Puccetti

Atlante ragionato

Topografia e propositi di una missione

Partendo dal ponte sul fiume Omo, a 50 km da Soddo, risalendo la strada Salini costruita 5 anni fa, dopo 10 km si arriva alla nostra prima stazione missionaria: Zima Waruma. Questa stazione fu fondata da un missionario delle Marche, padre Angelo, che vi costruì una cappella-tukul con tetto di paglia. Visto il numero crescente di fedeli, il nostro indimenticabile padre Cassiano vi costruì poi una cappella più grande con tetto in lamiera e pavimento in cemento. Gabriele e io veniamo qui ogni sabato e domenica per la catechesi e la messa. La cappella è sempre gremita di gente d'ogni età. Un mese fa abbiamo ultimato la visita e la benedizione delle famiglie nelle loro poverissime capanne.

Qui vicino Cassiano e Marcello hanno fatto trivellare un pozzo profondo 115 metri. L'acqua è ottima. Con una pom-

pa azionata da un generatore, l'acqua del pozzo arriva ad un grande serbatoio in pietra, che ha la capienza di 25.000 litri. Di fianco al serbatoio abbiamo fatto costruire una fontana con 2 rubinetti, un abbeveratoio per gli animali e un lavatoio. Ora praticamente l'acqua è sempre disponibile per le necessità della gente, che è molto contenta e riconoscente. Dal lunedì al venerdì la cappella accoglie 150 bambini per il *Fidel* (scuola dell'alfabeto) in due turni (mattino e pomeriggio), perché sono molti.

Proseguendo sulla strada, dopo 4 km si arriva alla stazione missionaria di Baccio. Stiamo ultimando la casa che sarà l'abitazione di padre Gabriele e mia. Pensiamo di andarci dopo il Natale etiopico. Qui vicino, in mezzo agli alberi, c'è la casetta in legno e lamiera costruita da padre Angelo: due stanzet-

te che abbiamo sistemato per ospitare la nostra cuoca. In futuro speriamo che vengano anche le suore, le quali avranno cura di un asilo e di un dispensario, molto importanti per questo luogo che manca di tutto.

Anche qui i padri Cassiano e Marcello hanno fatto trivellare un pozzo. L'acqua è limpida e buona. Accendendo il generatore, si mettono in funzione le pompe del pozzo che riempiono due enormi serbatoi. Quello più in basso è al servizio della gente del paese, quello più in alto al servizio della casa dei missionari. Abbiamo fatto costruire anche una fontana con due rubinetti, il lavatoio e l'abbeveratoio per gli animali. Tutto compreso, il progetto "acqua" a Baccio è costato l'enorme cifra di 125 milioni di vecchie lire.

Da quando sono iniziati i lavori, Baccio è già diventato un paese con altre case in costruzione. Ci sono già due mulini: uno di un privato e l'altro donato da noi. Ancora una volta tocchiamo con mano che la missione dà un vero sviluppo sociale alla comunità locale. Il mercato ora presente a Baccio ne è una prova lampante e la gente è contenta e riconoscente nei confronti dei missionari. Abbiamo in programma anche la costruzione di una nuova cappella in cicca e lamiera con pavimento in cemento, in modo che i cristiani e i catecumeni non dovranno più andare per la Messa a Zima Waruma. Qui a Baccio è bene avviata anche una cooperativa formata da 55 persone. La missione ha dato loro del terreno da coltivare, del bestiame e 3 tende: è un modo pratico per incentivare la loro iniziativa così da diventare autosufficienti. Ora hanno chiesto un mulino da gestire: vedremo.

A cento metri dietro la casa di Baccio,

c'è una scuola statale molto deteriorata che ospita ragazzi fino alla sesta classe: la Wareda ci ha chiesto di ristrutturarla. Abbiamo già il progetto e i finanziamenti per fare una nuova scuola in blocchetti. Daremo loro anche l'acqua! Pur essendo relativamente basso (1250 metri) a confronto di Gassa Chare (2250 metri), Baccio è in una zona panoramica bellissima. Siamo in una delle poche vallate in mezzo ai monti e il clima favorisce l'agricoltura. Il problema è l'acqua: se piove, va tutto bene; altrimenti è la carestia. Di fianco alla casa abbiamo già fatto piantare banani, papaie, ananas, aranci, limoni, mango. Un vero ben di Dio, ora che abbiamo l'acqua per irrigare.

Seguendo ancora la strada, dopo 11 km si arriva alla cappella Salini, chiamata così perché situata sul posto dove era una "base" dei costruttori della strada. Già padre Cassiano aveva fatto costruire una piccola cappella; data la presenza di numerosi catecumeni e qualche cristiano, abbiamo deciso di costruirne una più grande. Gabriele e io abbiamo già visitato le capanne dei cristiani e dei catecumeni, diversi dei quali abitano a notevole distanza (3-4 ore di sentiero da capre). In questa zona non c'è un villaggio, ma numerosi tukul sparsi a vista d'occhio. Dalla cappella Salini, dopo 4 km, arriviamo a Jello; a 1 km di distanza dalla strada principale si arriva alla nostra cappella dove abbiamo costruito anche un *Fidel*: il maestro è pagato da noi. Domenica scorsa padre Gabriele vi ha celebrato la messa e la cappella era gremita di fedeli. Io ho celebrato a Zima Waruma e in seguito ci daremo il cambio. Anche qui è in programma una cappella più grande in cicca e lamiera con pavimento di cemento.

A destra e a sinistra di Jello, a 5 ore di sentiero piuttosto difficile, ci sono altre due cappelle: Buri e Doddi. Sono comunità nuove, formate solo da catecumeni. Ogni settimana ci va un catechista. Noi, per ora, ci andiamo solo ogni tanto.

Proseguendo da Jello per altri 9 km sulla strada principale, si arriva al villaggio di Ela. Si lascia la Toyota qui e, scendendo per un ripido e duro sentiero per circa 1 ora e mezzo, si arriva alla cappella di Hallamo, che è seguita da p. Fikadu e dal catechista Bekelè.

Da Ela, riprendendo la strada Salini, dopo 7 km si arriva al grosso centro di Gassa Chare, che dà il nome alla nostra missione. Ma di questa vi parlerò nella prossima puntata. ■

di **Fabrizio Zaccarini** – cappuccino, studente di teologia

Frati dei poveri senza bandiera monastica

Sintesi del saggio di Paolo Prodi: *I nuovi Ordini religiosi e l'identità cappuccina nella Chiesa dell'età moderna*

I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza

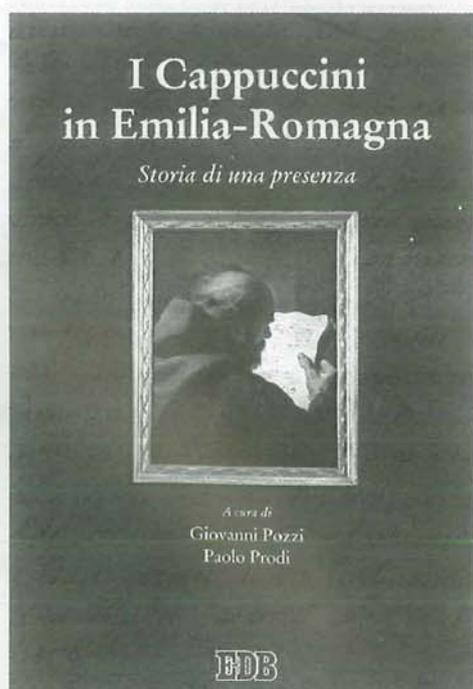
I frati hanno finito la cena, ma, restando seduti, chiacchierano allegramente; il refettorio freme di parole e risate. Poi, a un segno del guardiano, il silenzio si impone e il più anziano dei frati legge: "Oggi, 13 dicembre, sono morti: nel 1579 a Bologna *Paolo da Brescello*, sacerdote, maestro dei novizi, di singolare bontà, prudenza e devozione; nel 1630 a Modena, *Sante da Carpi*, fratello" e così via fino al frate morto più recentemente in questa data.

Giorno per giorno, ci ricordiamo così che ogni giorno "è un bel giorno per morire". Allo stesso tempo, facendo memoria di chi ci ha preceduto, ripercorriamo la nostra storia. Storia, dunque vita vissuta ieri da altri, ma *nostra* perché essi nella loro vita ci hanno consegnato il carisma che noi viviamo oggi. Questo il contesto *vitale* in cui trova posto la pubblicazione de *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza* (EDB, Bologna 2002). Sintetizziamo qui il saggio introduttorio del prof. Paolo Prodi.

I nuovi Ordini religiosi nati nel Cinquecento sorgono tutti al di fuori dei progetti di riforma avanzati dalle autorità ecclesiastiche e dai grandi pensatori, tanto da autorizzare il parallelo tra pluralità di sette del mondo protestante e pluralismo di cammini

spirituali degli Ordini religiosi nel mondo cattolico-romano. I cappuccini, ad esempio, nascono dal basso in modo quasi anarchico: dopo un inizio mirabolante, si diffondono con un ritmo di sviluppo stupefacente e si costituiscono come sintesi, anche visiva, tra semplicità francescana e razionalità dell'età moderna. In loro tradizione e contemporaneità trovano la strada per comporsi in una sintesi inedita. Così questa e altre nuove forme di vita religiosa vanno colte all'interno dello sviluppo complessivo della società italiana ed europea come elementi essenziali per la trasformazione della società e dello stato. Intorno alle strutture dei religiosi si forma una fitta rete di interessi e di rapporti sociali, nello sforzo di fondare una religione popolare, civica, capace di disciplinare nel quadro dei nuovi poteri politici le grandi masse. Non è soltanto politica di potere, né strategia controriformista.

I nuovi Ordini si trovano ad affrontare anche la prima crisi di identità del religioso. Gli intellettuali umanisti già nel Quattrocento mettevano in discussione la funzione del voto religioso. Profeticamente Erasmo può affermare che ogni cristiano in quanto battezzato e portatore di esigenze di vita di perfezione. Poco basterà a Lutero per fare il passo estremo e chiedere polemica-



I nodi del cingolo

mente se solo i frati minori sono cristiani, dato che solo loro hanno il Vangelo come regola. Tale è la forza di questa crisi che il maggiore esponente della prima generazione cappuccina, Bernardino Ochino, non vi resiste e fugge a Ginevra nel 1542 per aderire al calvinismo.

Noi siamo come il mare

Rispetto alle altre nuove forme di vita religiosa i cappuccini hanno una loro forte peculiarità. Gli altri Ordini esprimono la loro modernità negli istituti di assistenza (scuole, collegi, ospedali). I cappuccini non hanno attività simili; la loro unica funzione sociale è quella di dare una testimonianza evangelica con la vita povera e la parola, per il solo fatto di esistere.

La questua cappuccina non è un resto del mondo medievale, ma ha una forte

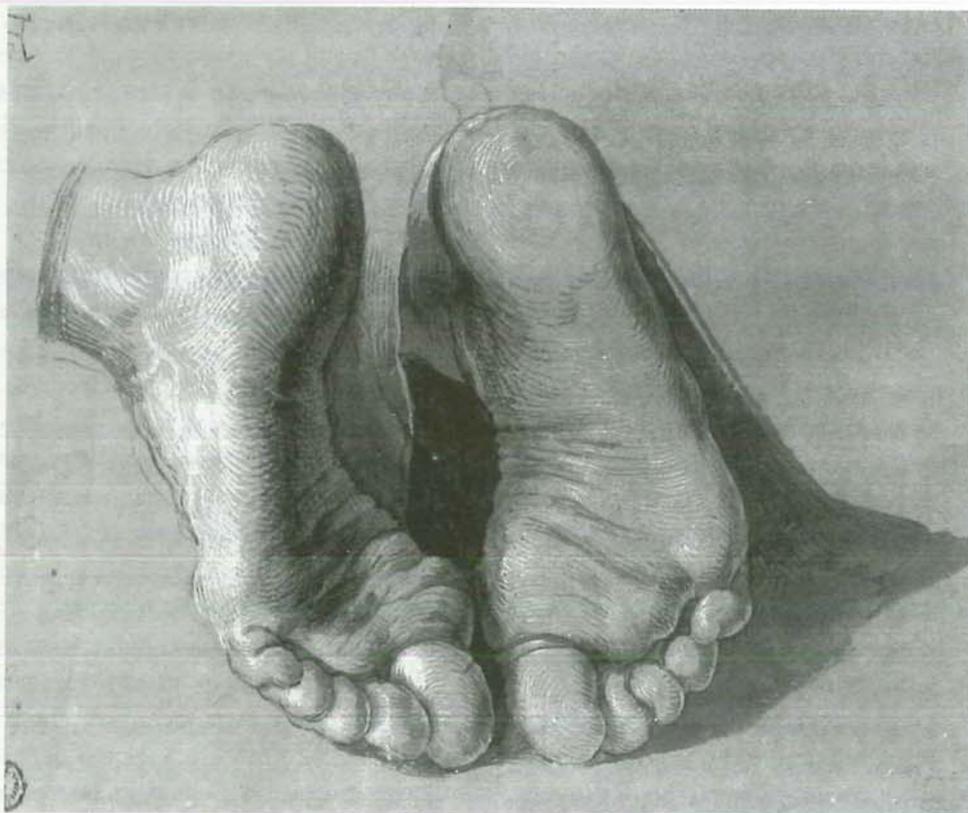
impronta di modernità. Tutt'altra cosa dal vagabondaggio, essa è una istituzione e una pratica che investe un territorio ben determinato; non soltanto mezzo di asceti, costituisce uno strumento per l'inserimento del cappuccino e del suo convento in un territorio e in una popolazione ben precisa.

L'oggetto della questua cambia a sua volta da territorio a territorio, segue il corso delle strade e delle stagioni: frumento, uva, noci, olive. È uno scambio con una partita del dare e una dell'avere sul piano corporale e su quello spirituale "perché" dice il fra Galdino del Manzoni "noi siamo come il mare che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi".

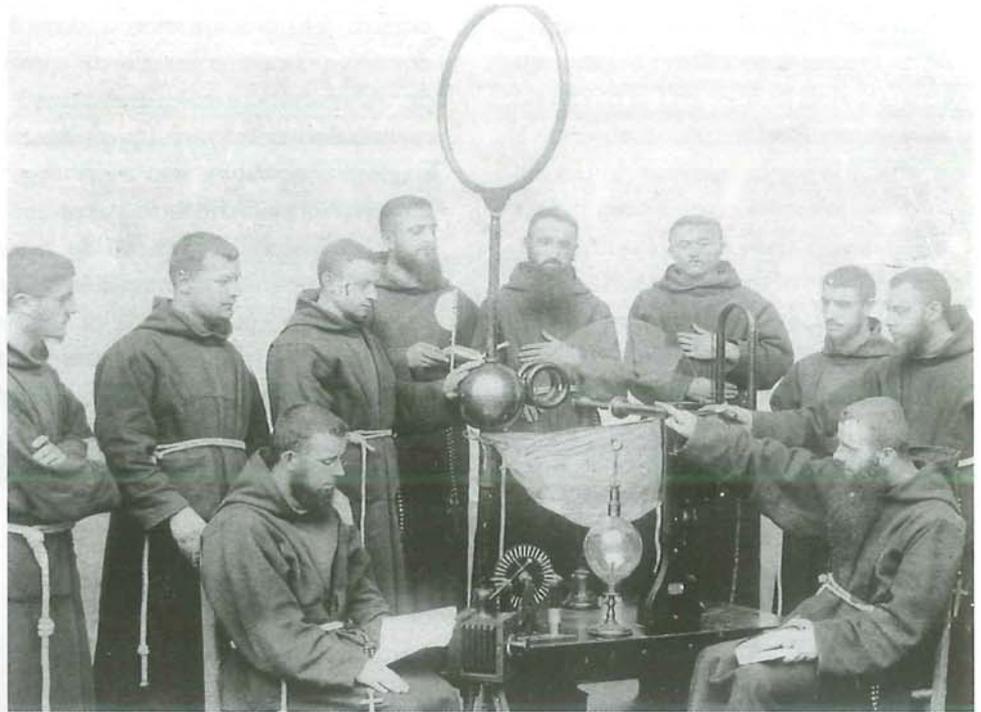
La popolazione, grazie alla questua, va progressivamente identificandosi con i cappuccini e si fa carico del loro mantenimento, e non fu cosa di poco con-

to visto che ciò consentiva alla gente di non cadere nella trappola di una identificazione chiusa, totale, tra la figura del mediatore del sacro e quella del prete-padrone, proprietario del fondo, che il contadino è costretto a coltivare con il suo sudore. La presenza cappuccina tra la povera gente risulta dunque essere un elemento di vitale importanza per la religiosità popolare. Tanto che Ezio Raimondi nella coppia don Abbondio-fra Cristoforo ha visto una "antitesi irriducibile fra l'etica dell'utile e della difesa e un'etica del sacrificio e della dedizione".

Tra la quotidianità della vita parrocchiale e la presenza altrettanto radicata dei cappuccini tra la gente si stabilisce un rapporto molto stretto che si esprime nei cicli di predicazione per l'avvento e la quaresima, le missioni al popolo, l'attività al confessionale e nella direzione delle coscienze. Una presenza in certo modo "straordinaria" che si pone a fianco e in solidarietà con l'"ordinario" della quotidianità parrocchiale; una presenza caratterizzata dal legame diretto con la concretezza della vita e dal distacco dalle forme teologiche e filosofiche scolastiche. Il distacco dagli irrigidimenti post-tridentini rende i cappuccini più aperti alla modernità. Per questo la presenza del frate cappuccino, intellettuale o laico "cercone", connota la Chiesa e la società delle nostre terre in età moderna. Un cappuccino capace di condividere la vita dei poveri cristiani peccatori che incontra, porgendo un santino a una donna e una presa di tabacco da fiuto all'uomo, senza barriera monastica o clericale perché egli sa che "siamo all'hosteria, e mangiamo i peccati dei popoli...". ■



I segni nel tempo



Sintesi del saggio di **Andrea Maggioli**: *Le vicende storiche*

Un esordio burrascoso

La prima presenza dei cappuccini in Emilia-Romagna risale al 1535 quando un gruppetto di essi, giunto a Bologna, si recò a pregare nella basilica di San Petronio: alcune donne li presero per poveri e fecero loro l'elemosina, ma poco dopo, fuori dalla basilica, furono presi per eretici e maltrattati. Le cose andarono certamente meglio nel 1536, quando sotto la guida di Bernardino Ochino – così chiamato perché della contrada dell'Oca della città di Siena, uno dei più rinomati predicatori d'Italia – i cappuccini si insediarono definitivamente in Romagna.

La fama di cui godeva l'Ochino aiutò moltissimo l'insediamento e la nascita di vari conventi, ma poi Bernardino venne accusato di apostasia e questo ebbe ripercussioni negative anche sulla presenza dei frati nella nostra regione:

fu interrotta la costruzione dei conventi di Imola e di Bologna e molti frati abbandonarono l'Ordine. I frati rimasti si ritirarono in piccoli romitori o oratori, generalmente piuttosto distanti dalle città, dedicandosi alla preghiera e al lavoro. Nessuno aveva il coraggio di invitarli a predicare, e quando essi andavano per la questua, non mancava chi li prendeva a sassate. Il buon esempio che davano non tardò a mostrare la loro fedeltà alla Chiesa, e pian piano riconquistarono la stima delle popolazioni.

Una figura particolare di questi primi tempi fu quella di Battista da Faenza detto comunemente Battistone. Mentre faceva il noviziato a Faenza, fu rimproverato dal superiore e, come tramandano le cronache, fece tanta resistenza al suo carattere impulsivo per non rispondere, che gli si ruppe

una vena del collo; portatosi ai piedi del Crocifisso del coro gli presentò la sua sofferenza e il Cristo, staccando un braccio dalla croce e mostrandogli il costato, gli presentò le sue sofferenze per l'umanità. L'avvenimento suscitò grande devozione verso quel Crocifisso, devozione molto viva ancor oggi. Le scelte eremitiche iniziali creavano qualche difficoltà. L'aumento del numero dei frati richiedeva un più frequente contatto con i centri abitati per la questua e per la predicazione; i luoghi isolati, inoltre, favorivano le visite troppo frequenti dei banditi. Tutto ciò fece sì che i cappuccini si trasferissero in luoghi più vicini all'abitato, ma sempre fuori dalle mura della città come prescrivevano le costituzioni.

Un frate duca, la peste e la divisione

Nel corso del 1600 un avvenimento particolare è rappresentato dall'entrata nell'Ordine del duca di Modena Alfonso III d'Este, il quale, rimasto sconvolto dalla morte della moglie dalla quale aveva avuto quattordici figli, decise di farsi cappuccino: divenne così fr. Giovan Battista. Tale presenza portò prestigio a tutto l'Ordine, ma la sua personalità diede ai superiori non lievi problemi: fu costruito appositamente per lui un convento a Castelnuovo di Garfagnana nel 1634 per limitarne l'azione e quivi egli morì nel 1644. La peste del 1630-1631, che colpì gran parte dell'Europa, si fece sentire anche in Emilia-Romagna, ed i cappuccini furono i primi a mettersi al servizio degli infetti, sia per l'assistenza spirituale sia per quella infermieristica e caritativa.

Nel 1670 incominciarono a sentirsi i primi malumori da parte dei religiosi

provenienti dai ducati emiliani i quali presentarono ai duchi le loro perplessità e suggerirono una divisione della Provincia religiosa. Dopo alterne vicende, legate soprattutto a giochi di potere tra i vari duchi e a desideri di comando del Generale dell'Ordine, il 20 ottobre del 1679 venne firmato il decreto di divisione della Provincia di Bologna: nacque così la nuova Provincia detta di Lombardia, che nel 1884 assunse il nome di Provincia di Parma. Essa comprendeva i vari ducati e signorie emiliane e dei Gonzaga di Bozzolo-Sabbioneta, mentre l'originaria Provincia di Bologna si estendeva nello stato ecclesiastico comprendendo le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna. Da quel 20 ottobre 1679 la vita delle due Province procedette in modo autonomo.

La tentazione della divisione non tardò a far capolino una seconda volta. Nel 1723 il ducato di Parma e Piacenza passò dal dominio Farnese a quello dei Borbone; i frati dei vari ducati non andavano d'accordo tra loro e si giunse a proporre la divisione della Provincia secondo il ducato di appartenenza dei religiosi: nel ducato di Modena si arrivò addirittura a sottrarre i conventi di quel territorio all'obbedienza del provinciale, dato che egli aveva sede nel ducato di Parma, e non si permise che il provinciale stesso visitasse i conventi del ducato di Modena. Tale divisione intestina si protrasse sino al 1738 quando si tornò alla unificazione della Provincia parmense.

Frati senza convento

La rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, fece sentire i propri effetti anche nelle nostre terre: nella notte del 18 giugno del 1796 le truppe francesi

entrarono nella città di Bologna. Con i soldati napoleonici arrivarono anche le dure leggi francesi tra cui quella della soppressione dei conventi degli Ordini religiosi. Nel 1810 Napoleone Bonaparte firmò il decreto di soppressione di tutti gli istituti religiosi sia maschili che femminili presenti nel territorio avente legislazione francese, e si davano venti giorni di tempo ai religiosi e alle religiose per trovare una nuova sistemazione. I cappuccini non fecero eccezione a questa dura prova: i religiosi sacerdoti trovarono sistemazione in parrocchie, mentre i fratelli laici dovettero trovare alloggio presso parenti o canoniche.

La morte di Napoleone e la conseguente celebrazione del congresso di Vienna nel 1815 riportò "tutto come prima". I conventi, precedentemente passati al potere civile, dovettero venire riacquistati tramite le offerte della popolazione e attraverso il denaro che i frati avevano risparmiato con le loro pensioni e con il loro lavoro. Man mano che si riaprivano i conventi, anche i frati accorrevano a rivestire il loro antico abito, che nel frattempo sembrava diventato più ruvido avendo indossato comode talari. Ma lentamente tutto si risistemò.

Dopo l'unificazione d'Italia, avvenuta nel 1861, lo spettro della soppressione tornò a farsi vivo con forza sino a divenire realtà con un decreto del primo gennaio 1867: l'intento del governo italiano non era l'annullamento della vita religiosa, ma l'incameramento dei beni immobili al fine di rivenderli e con il ricavato sovvenzionare l'esercito italiano. Si prospettarono altri anni duri e di sacrificio, ma la riapertura del noviziato a Vignola nel 1878 e a Cesena tre anni prima segnò l'ulteriore rinascita della

"vita fratesca" nella nostra regione.

Sfide e prospettive nuove

I tempi presentavano nuove sfide ai cappuccini e nel 1890 la Provincia religiosa di Bologna accettò la responsabilità diretta della missione di Allahabad, in India. La nascita della parrocchia di Salsomaggiore (PR) nel 1919 segnò l'inizio di un nuovo tipo di apostolato sino al momento mai esercitato dai cappuccini in Emilia: l'attività parrocchiale. In seguito allo scoppio della prima guerra mondiale, sia nella Provincia di Parma che in quella di Bologna numerosi religiosi vennero chiamati alle armi e diversi tornarono ai propri conventi feriti, mentre alcuni non vi tornarono affatto.

Finito il conflitto, ripresero con vigore le iniziative di carattere missionario e apostolico, ma poco più di vent'anni dopo arrivò la seconda guerra mondiale e diversi religiosi prestarono la loro opera al fronte sia come cappellani che come infermieri. Piogge di bombe scesero dai cieli italiani soprattutto nel 1943; neppure i conventi furono risparmiati ed alcuni religiosi morirono sotto le macerie delle proprie abitazioni. Anche il convento di Faenza venne distrutto e solo la cappella contenente il crocifisso di Battistone rimase miracolosamente illesa.

Terminata la guerra, tutti si rimboccarono le maniche per ristrutturare o costruire nuovi conventi. Non mancò neppure l'assunzione di nuovi impegni di apostolato tra i quali la missione in Australia, l'erezione di nuove parrocchie e l'istituzione di altre attività e strutture a favore degli studenti universitari, degli anziani e dei più poveri. Agli inizi degli anni '70 la crisi vocazionale iniziava a farsi sentire e l'impegno per

la formazione dei giovani religiosi ha sensibilizzato i superiori delle province di Parma e di Bologna ad una collaborazione che ha assunto una fisionomia sempre più precisa ed è tuttora attiva. Nel 1970 la Provincia di Bologna trovò il coraggio di assumersi la responsabilità di una nuova missione in Kambatta-Hadya nell'altipiano etiopico, e nel 1996 l'opera missionaria si spostò nel Dawro Konta, sempre in terra etiopica. Ed il resto ... è storia recente; le voglie di particolarismo e divisione che in passato hanno caratterizzato la presenza cappuccina in Emilia-Romagna hanno conosciuto il loro felice epilogo nei Capitoli delle Province di Parma e di Bologna del 1999: si è deciso di tornare ad unificare – nel segno della comunione e della vita fraterna – le due Province nel 2005. ■

*Solo guardando lontano, riesco a intravedere
il percorso per avvicinarmi alle persone.*



pensierino



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini